L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno X - N. 46 - 18 Novembre 1883. Fratelli Treves Editori, Milano

La Ferrovia Terni-Rieti-Aquila. (Disegno del signor Dante Paolocci). 1. Viadotto di Papigno. — 2. Viadotto della Frana. — 3. Ponte di 40 metri sul Velino presso Rejasso. 4. Ponte di ferro sul Nera di metri 95. — 5. Sbocco della Galleria Valenza e imbocco della Galleria Vallerosa. — 6. La Conca aquilana. La stazione veduta dalla città.

È APERTA L' ASSOCIAZIONE
ALL'
ILLUSTRAZIONE ITALIANA
pel 1884

Prezzo d'Associazione per Milano e tutta Italia franco di porto:
Anno, L. 25. - Semestre, L. 13. - Trimestre, L. 7.
(Per l' ESTERO, L. 32).

L'anno venturo sarà segnalato per l'Esposizione Nazionale che avrà luogo a Torino. A questo avvenimento noi dedicheremo, come abbiamo fatto con tanto successo per l'Esposizione Nazionale di Milano, un supplemento speciale, che avrà per titolo:

TORINO
E
l'Esposizione Nazionale del 1884.

Il testo conterrà una descrizione esatta e particolareggiata dell'Esposizione tanto industriale quanto artistica, nonchè degli annessi e connessi. I collaboratori sono scelti fra i più valenti e i più autorevoli nelle industrie e nelle arti. Le incisioni, affidate ad artisti di grido, riprodurranno gli edifici e i chioschi dell'Esposizione, le vedute generali delle gallerie, le singole macchine ed i singoli oggetti esposti più appariscenti, i quadri e le statue, il castello ed il villaggio medioevale: — insomma la parte bella e pittoresca dell'Esposizione.

Il Giornale illustrato dell'Esposizione incomincierà le sue pubblicazioni in formato grande come quello dell' Illustrazione Italiana *entro il mese corrente.*

Si ricevono associazioni a 40 numeri del giornale dell'Esposizione
per italiane ***LIRE DIECI.***
Si darà in premio agli associati la GUIDA DI TORINO,
un bel volume con carte e piante nel formato delle nostre Guide d'Italia. La Guida uscirà nel mese di Gennaio.

Si ricevono pure associazioni cumulative all' **ILLUSTRAZIONE ITALIANA** (1884) e al **GIORNALE ILLUSTRATO DELL' ESPOSIZIONE** (40 numeri)

per ital. Lire 35 in tutta Italia
franchi 45 per gli Stati dell' Unione postale.
Per l'invio dei Premi aggiungere Cent. 50. (Estero L. 1).

Anche quest'anno pubblicheremo un numero straordinario di

NATALE
E
CAPO D' ANNO

per corrispondere al grande successo che tal pubblicazione ebbe l'anno scorso nel mondo artistico e nel gran pubblico. Naturalmente il numero di quest'anno sarà affatto nuovo. Il Sezanne *vi presenta una graziosissima illustrazione dei mesi, ricavandone il motivo da un fiore per ciascun mese;* Edoardo Dalbono, *con quella fantasia di pennello che lo ha fatto chiamare il Doré italiano, illustra una fiaba di Cordelia; ci sarà un acquerello di* Edoardo Tofano, *riprodotto dal Paolocci; una doppia pagina dello scultore* Ettore Ximenes, *una di* Mentessi, *ecc. — Nel testo ci saranno lavori inediti di* Giosuè Carducci, Edmondo De Amicis, Alessandro d'Ancona, Paolo Mantegazza, Cordelia, Enrico Castelnuovo, *ecc. In altro numero ne daremo l'indice completo. Questo fascicolo splendidamente illustrato e con una coperta a colori disegnata pure da* Dalbono, *verrà dato*

IN DONO

agli associati dell' Illustrazione Italiana *che rinnovino, prima della fine del corrente novembre, l'associazione all'anno 1884. — Preghiamo affrettare le domande onde regolare la tiratura*

RIVISTA POLITICA.

Ogni quindici giorni il scenario cambia. Oggi si parla appena della Cina; e poco importa che la presentazione del dispaccio Tricou sia stato uno di quei colpi di scena con cui i ministri francesi, sotto qualunque reggime, sogliono pigliar d'assalto le Camere, che del resto ci sono già disposte. Il dispaccio era vero senza dubbio; il signor Tricou riferiva un complimento che uno de' tanti viceré della Cina gli fece al momento del suo congedo; e questo complimento pigliò l'aspetto solenne di una dichiarazione. Il governo cinese non mancò di smentire ufficialmente ogni cosa, e di riaffermare la propria fiducia nel marchese Tseng; e ciò che resta di questo incidente è la disinvoltura con cui il ministro Ferry portò alla tribuna un biasimo di un governo contro il proprio ambasciatore ancora in carica. Questo modo di procedere può essere molto repubblicano, ma non giova a rendere facili le relazioni diplomatiche con la Francia. Però non è più della Cina che s'inquieti il mondo. Si capisce che ormai la Francia non può indietreggiare: al Tonkino ha poco più di 9000 uomini, ci ha speso venti milioni, ne chiede ora altri nove che paiono troppo pochi; ma spenderà quel che occorre e manderà quanti uomini sian necessari per vincere il punto. L'ostilità della Cina può essere fastidiosa, ma non sarà pericolosa di certo, se non ha alleati.

Non c'è pericolo che la aiuti effettivamente l'Inghilterra, finchè il Gladstone ne dirige le sorti. Le proteste d'amicizia scambiatesi tra lui, per l'Inghilterra, e il Waddington per la Francia, al solenne banchetto del Lord Maire, sono state molto vivaci e cordiali, qualche cosa più di uno scambio di complimenti; ma ciò che più delle parole di Gladstone, rassicura, è il suo indirizzo politico. Nello stesso banchetto, egli annunziò formalmente il ritiro delle truppe inglesi dall'Egitto, non lasciandovi che un paio di migliaia di uomini. E questo sgombero egli lo fa, per quanto spiaccia agl'inglesi, come inaugurò il suo ministero con lo sgombero dell'Afganistan che pure spiaceva ai suoi concittadini. Un primo ministro che si ritrae così volontieri da ogni politica militante, non è certo quegli che si disgusterà con la Francia per amore del Celeste impero.

Al Tonkino ci pensino dunque i Cinesi, che qui abbiamo un altro incidente rumoroso: il viaggio in Ispagna del principe Imperiale di Germania. Il fatto è normale per sè stesso. Guglielmo I è troppo vecchio per restituire la visita al re Alfonso, e la fa restituire dal figlio. Ciò che risalta, è la premura con cui la visita è ricambiata.

Inoltre, il Principe evita il territorio francese, che sarebbe la via più breve e naturale; parte oggi, 15, da Berlino, passa per il Brennero, traversa l'alta Italia, viene ad imbarcarsi a Genova dove lo aspettano tre navi della flotta germanica, e sbarcherà a Barcellona o a Valenza, andandogli incontro le corazzate spagnole. I francesi sono molto irritati ed inquieti: irritati a torto, giacchè dovrebbero capire che un generale e feld maresciallo e per giunta principe desideri evitare le accoglienze ch'essi fanno ai semplici colonnelli; inquieti a ragione, perchè questa visita così prontamente restituita, senza lasciare che il tempo cancelli le impressioni della giornata dei fischi, ha una tendenza politica. La Germania non ha detto una parola per l'oltraggio che il 29 settembre toccava più lei che il re spagnuolo; ma oggi risponde, mostrando sempre più l'isolamento della Francia, e stringendo relazioni più intime con la Spagna, se anche non si tratta di alleanza formale.

Sono sintomi inquietanti, che mettono di cattivo umore le Borse, lasciando l'impressione che c'è qualche cosa di incerto, di pericoloso, nella situazione europea.

Danno a pensare per ciò anche i disordini che si susseguono or nell'uno or nell'altro dei nuovi Stati balcanici. Ora è nella Serbia ch'è scoppiata una grossa rivolta, che si dovette reprimere con grande spiegamento di forza. Il Re Milano ha sciolto la Skupcina, dove prevalevano i radicali, ed ha ordinato il disarmo della milizia. Ciò ha fatto insorgere parecchi distretti. I dispacci ufficiali dicono che presto tutto rientrerà in quiete [1]; i ministri austriaci assicurano che quel moto non ha carattere politico, vale a dire che non c'entra la Russia; e il governo russo fa smentire le voci di armamenti straordinari, voci ch'erano molto accreditate in Austria.

La situazione generale dell'Europa, così incerta e piena di sospetti, darà forza in casa nostra al ministero Depretis, contro gli assalti combinati che la Sinistra dissidente o la Sinistra pura o la Sinistra storica, come si voglia chiamarla, si prepara a dargli in Parlamento. I cinque capi, Cairoli, Crispi, Zanardelli, Nicotera, Baccarini, ai quali fu dato il soprannome di Pentarchi, hanno stretto a Napoli un patto d'alleanza: discordi fra loro nel maggior numero di cose e di idee, si troveranno d'accordo nel proposito di rovesciare Depretis. Ma riusciranno essi a dissolvere la maggioranza del 19 maggio? o non indurranno sempre più il presidente del Consiglio a dirigere il governo in un ordine di idee moderate? La Camera che ha approvato l'alleanza austro-germanica, che ha compreso la necessità di un governo forte e ordinato, non può certo disdire il suo giudizio dinanzi alla situazione europea da una parte, dinanzi alle proteste radicali dall'altra. Giacchè i radicali mostrano la tendenza ad organizzarsi fortemente e far lega coi socialisti. Hanno saputo quasi all'improvviso in una stessa giornata, ordinare trenta o quaranta comizj in altrettante città d'Italia. E tutti ebbero luogo la scorsa domenica, 11 novembre. Il pretesto era la riforma della legge comunale che si vuole affrettare e perfezionare. Da per tutto si votò, bene o male, il suffragio universale, compresi i nullatenenti, comprese le donne, non esclusi gli analfabeti. Bisogna "impadronirsi de' comuni", era la cruda espressione di molti programmi. Evitando l'illegalità assoluta, si parlò di repubblica, e più ancora di socialismo e collettivismo. Il Costa, reduce da Parigi, parve non abbastanza puro ai socialisti di Ravenna; l'operaio Maffi è divenuto troppo parlamentare per gli operai di Milano. Ma di ciò che si dice e di ciò che si vota e di ciò che si grida in queste adunanze tumultuarie, non si può tener conto, se non come sintomi; e il più grave di tutti, è questo: che il partito radicale riesce con molta rapidità a convocare contemporaneamente delle masse di popolo in tutti i punti della penisola.

È stata una prova, per così dire, della mobilizzazione dell'esercito radicale. Sotto questo aspetto il fatto presenta una certa gravità.

Passiamo ora ai fatti minori della quindicina.

La dimissione del ministro Acton fu finalmente accettata. È nominato in sua vece l'ammiraglio Del Santo. — La marina mercantile è afflitta da uno sciopero di macchinisti, che non si è peranco riusciti a comporre. — Il brigante Riccio si è presentato spontaneamente al prefetto di Cosenza. È l'ultimo dei briganti, come si dice sempre. — Il generale Baulina si uccise il 13 a Padova con un colpo di revolver.

In Francia, Challemel Lacour, sempre ammalato, si ritirò dal ministero degli esteri; lo ha assunto il Ferry, presidente del consiglio, che probabilmente cederà l'istruzione pubblica al signor Fallières.

In tutta la Germania, il 10 fu celebrato solennemente il quarto centenario di Lutero.

15 novembre. *ef.*

[1] Però le notizie telegrafiche ricevute oggi, danno alla rivolta serba una maggior gravità. Domata in un punto, rinasce in un altro. E il general Jovanovics deve saltare da Zaitchar a Kragujevacz, da Kragujevacz a Aleximaz.

CORRIERE.

I giornali italiani soffrono di contagio. Naturalmente, i piccoli giornali di provincia vanno più soggetti alla malattia: ogni sei mesi, per esempio, riveggo fare il giro di tutti alla profezia di Nostradamus sulla fine del mondo.

Qualche volta capita ad un giornale serio autorevole, di saltar su con un paradosso nel quale c'è del vero, ma non è precisamente la verità. Gli altri giornali lo riproducono, lo parafrasano, lo commentano ed il paradosso finisce per parere, dopo tante confermazioni, una verità sacrosanta. Un banchetto innocentissimo, di una ventina di commensali, ha dato spesso occasione ad una distriba contro la mania de' banchetti, giustissima in teoria, ingiustificata nel caso speciale, che i giornali serii da Torino a Palermo hanno ripubblicata.

Giorni sono un giornale romano pubblicava la relazione di un regio commissario mandato a rimettere un po' d'ordine nelle faccende di un comune della Sardegna, un comune del quale, per dire il vero, i ventinove milioni d'italiani ignoravano l'esistenza avanti tale pubblicazione. Le condizioni di quel comune erano e sono davvero tristissime, deplorabili; gli abitanti d'Oruni vivono come non potrebbe vivere oggi la grande maggioranza di una nazione civile, tanto materialmente quanto moralmente. Nessuno ne dubita e tutte le persone di cuore debbono, potendo, fare in modo da far cessare presto un tale anormalissimo stato di cose.

Le notizie date da quel signor regio commissario hanno fatto, come tante altre, il giro dei giornali della penisola. Ed un giornale autorevole di Milano ha ripetuto, commentandola, la celebre frase di Massimo d'Azeglio: — Bisogna rifare gli italiani.

Molti di questi poveri italiani, è verissimo, non ci scapiterebbero nulla ad esser rifatti di nuovo. Sono uomini anch'essi e tanto basta. Ma proprio a proposito degli abitanti d'Oruni si deve invocare questa nuova fattura *ab imis fundamentis?*

In tutti i casi non si dovrebbe ricominciare a rifarli dall'alto più che dal basso? Io inorridisco a pensare a quegli infelici montanari sardi che non si lavano il viso, non hanno neppure un sarto dentro al comune, e si fanno giustizia da loro; ma sono assai più inorridito dall'idea di quel regio commissario che va in un paesucolo di montagna a parlare dell'*io* e del *non io*, e convoca i consiglieri contadini per spifferare loro sul muso un sacco d'impertinenze!

Non sono mai stato ad Oruni, grazie al cielo! M'immagino per altro che cosa deve essere quella bicocca e gli infelici che vi abitano. Ma invece di scandalizzarsi tanto

contro di loro, per ricondurli a sentimenti umani, ad usi civili, sarebbe molto meglio mandar lassù qualche persona dotata di senso pratico, invece di evangelizzatori pedanti e pedagoghi filosofastri ch'essi non possono comprendere, e sono obbligati a non amare sentendosi maltrattare da loro peggio che dalla natura per essi tanto matrigna.

***

Cave a consequentiariis, è stato detto contro gli ecclastici che a forza di tirar le conseguenze da una premessa l'adattavano a dire quello che a loro faceva comodo. Badatevi dal generalizzare troppo — si potrebbe dire oggi ai giornalisti. Chi volesse, per esempio, generalizzare, prendendo ad uno per uno gli incidenti dei 25 o 30 comizii popolari tenuti domenica in Italia per domandare l'allargamento del voto amministrativo, si troverebbe in un bell'imbroglio. Da una parte grande indifferenza, dall'altra grande concorso: in molti luoghi proclamato il diritto delle donne al voto, in altri o contrastato o neppure richiesto. Per esempio, accettato il significato pessimista dato dagli esaltati alla parola *borghese*, si potrebbe dire di non aver veduto mai nulla di più cavilloeamente borghese della condotta di taluni deputati radicali che, presiedendo un comizio, hanno fatto di tutto per ottenere una votazione secondo i loro principii anche se questi erano contrarii a quelli della maggioranza; oppure dopo aver promesso di presiederlo si sono fatti scusare *per indisposizione*, come i tenori, per non compromettersi troppo.

Sicchè un'idea chiara delle aspirazioni degli italiani non è facile metterla insieme neppure dopo aver letto con scrupolosa attenzione i rendiconti dei Comizi di domenica scorsa. Sarebbe il caso di esclamare: — Bisogna rifare.... o per meglio dire.... bisogna fare tutti gli Italiani, uomini e donne, elettori amministrativi... — ma si correrebbe pericolo di vederli restar tutti a casa se il giorno delle elezioni fa cattivo tempo, o vederli andar tutti a spasso se è una bella giornata di primavera o di autunno.

Son cose che succedono anche ai popoli capaci di distinguere l'*io* dal *non io*.

***

Si suol dire altresì che non c'è più teatro italiano e non si scrivono più commedie. Ne abbiamo viste rappresentare quattro nuove in una settimana al teatro Manzoni. Il *So tutto!* del Salvestri è una commedia di genere leggero, con qualche inverosimiglianza, ma con molta *vis* comica, che piacerà finchè ci sarà gente che preferisce andare al teatro quando vi si posson fare quattro schiette risate, invece di aumentare la dose di malinconia già raccolta durante il giorno.

L'articolo 157 dell'avvocato Nasi è un atto brillante, scritto da un uomo di teatro... e di spirito, che sarebbe un perfetto *lever de rideau*, per dirla in francese, se non durasse troppo l'equivoco del marito che crede cugino della moglie il di lei avvocato, mentre l'avvocato prende per cugino il marito. Ma il pubblico, avvezzo a bottar giù le inverosimiglianze più grosse somministrategli dagli autori veristi, ha buttato giù anche quella senza fatica.

Del *Mio marito* di Leopoldo Marenco è meglio annunziare soltanto il titolo... e la nomina dell'autore a preside del Liceo di Savona. Però sembra che tale nomina non lo faccia rinunziare al teatro. Il Marenco ha fatto la propria reputazione con un genere drammatico convenzionale che non cercava però di nascondere il proprio vizio di origine. Quando un tale confessa i proprii difetti è facilissimo che trovi scusa e simpatia, mentre nessuno perdona i difetti che si sarebbero voluti tener nascosti ed hanno fatto capolino da loro. La *Celeste*, il *Giorgio Gandi*, il *Falconiere di Pietra Ardenza* e tutta la seguela Alearnica non erano fatti per piacere ai critici amanti dell'arte realista, ma il pubblico vi trovava qualche cosa di poetico, di sentimentale, di affettuoso ed ha continuato qualche anno ad applaudirli. Ma non tutti i soggetti tollerano il convenzionalismo della forma. Sentendo dire da una *miss* inglese, in un dramma del Marenco, alla sua guida alpina che aveva atterrato un'aquila,

Perchè tarpasti l'ala a quel pennuto?

mi è sempre tornato in mente una celebre attrice italiana che vedendo un giorno alcuni bambini che correvano soli sulla rotonda del Pancaldi a Livorno, col pericolo di cadere in mare, uscì fuori con un

. . . . e le madri ove son?

che fece ridere tutti i pochi presenti, compreso me sottoscritto. Nel *Mio marito* è convenzionale la forma e convenzionale il soggetto. È una commedia sbagliata.

Il tiranno di San Giusto del Piletto è invece una bella commedia schiettamente moderna. Dopo essere stata rappresentata otto sere di seguito a Firenze, e replicata a Torino, a Livorno ed altrove, il pubblico del Manzoni ha accolta la prima sera molto calorosamente da principio, poi con una tal quale freddezza. Non è stato un capriccio, no: il pubblico credeva prima di tutto che la commedia allegra e brillante nei primi due atti dovesse finir così ed è rimasto disorientato vedendo entrare in scena il sentimento e la tenerezza. Il pubblico si è allarmato per certe frasi politico-sociali troppo ripetute ed ha pensato che era troppo un quarto atto quando si poteva già prevedere la doppia catastrofe dei due matrimonii: del *tiranno* con la fattoressa dalla quale ha avuto un figlio, e della di lui figlia Adele col medico condotto di San Giusto socialista all'acqua di rose. Non c'è commedia senza difetti: ma se non avesse questi la commedia del Piletto si avvicinerebbe molto alla perfezione... e taluni difetti si possono levare come si levano i denti guasti.

Il Piletto è — tutti lo sanno — un attore della compagnia Maggi, veneto di Feltre, figlio di un fattore del conte di Villabruna, un nome fatto apposta per far venir la voglia di metterlo in una commedia. Non so se sia stato ispirato da quel nome a farsi attore e poi a scrivere per il teatro. So che ha trovato la strada buona per rimettere un'po di sangue addosso alla infelice sì ma avventurata arte drammatica italiana.

***

Questa povera arte la mi pare ridotta a mal partito per troppa abbondanza di medici curanti, come il conte Pandolfetti del *Crispino e la Comare*. In questo momento c'è un nuvolo di *pratici* occupati nel far la diagnosi e nel proporre i rimedii.

Il gran consiglio dei critici e degli autori drammatici propone di fondare una compagnia stabile ed un Liceo drammatico a Roma per fabbricare gli attori. Così a Roma vi sarebbero due compagnie stabili e nelle altre città d'Italia ci contenteremmo di sentire.... le notizie delle loro rappresentazioni. L'attore Marchetti scrive al barone De Renzis delle lettere sulle condizioni dell'arte e viene a concludere, in fin dei conti, come concludeva un giornaletto pochissimo artistico, ma questa volta di molto buon senso: — per sostenere l'arte drammatica bisogna avere buoni autori, buoni attori, e gente che vada al teatro.... ed il resto va da sè, anche senza i consigli del Gran Consiglio.

Il buon Valentino Carrera, l'autore della *Quaderna di Nanni*, dimostra in un opuscolo che per innalzare le sorti dell'arte ci vuole un congresso drammatico sul serio.... e se l'arte si trova a questi ferri egli è perchè nessuno si curò del congresso drammatico tenuto a Firenze nel 1875, per iniziativa d'Alamanno Morelli, sebbene il Peruzzi avesse messo a disposizione dei congressisti l'aula già del Senato.

Il Pietriboni è più schietto. S'è meravigliato di sentir dire che non si scrivano più buone commedie e non ci siano bravi attori. *Inter poculia*, alla trattoria del Melone, egli ha lasciato capire che fin quando vi saranno attori come lui e i suoi, e commedie come quelle da lui accettate e rappresentate, nessuno avrà diritto di parlare neppur per chiasso di decadenza del nostro teatro.

Per me hanno tutti ragione; purchè ci diano delle commedie come i *Narbonnerie* o come *Il Tiranno di San Giusto*.... magari in quattro atti, e non mescolino coll'arte tante altre cose che con essa non hanno nessuna omogeneità.

Quanto al congresso, il buon Valentino Carrera abbia pazienza fino all'estate prossima. Allora, quando si riunirà a Torino il congresso degli autori e degli attori per la proprietà letteraria, si potrà parlare anche degli interessi del teatro drammatico. Ed egli potrà allora, scuotendo la lunga barba fluttuante, farci sentire la sua voce di basso profondo, ed il parlare vibrato fiorettato di toscanesimi imparati durante il lungo soggiorno a Firenze.

Adesso pensare a un congresso, sarebbe fatica buttata via.

***

Saltiamo di palo in frasca.

Tredici anni sono, quando in questo mese Roma cominciò ad essere popolata, per la prima volta da quando era italiana, vedeve per le strade quattro o cinque signore rassomiglianti fra loro tanto da capir facilmente ch'erano sorelle. Appartenevano ed appartengono alla ricca borghesia, e se oggi qualcuna di loro è già nonna, allora erano tutte nel fior dell'età, eleganti, belle, con fisonomie vivaci ed intelligenti; erano, come sono ancora, di spirito pronto e piacevoli nel conversare.

Sicchè era naturale il domandare subito se erano sorelle e di chi erano figlie.

— Sono sorelle, e figliuole di Gaetanino, — rispondevano tutti.

Il comm. Gaetano Moroni era conosciuto universalmente in Roma con tale nomignolo famigliare, sebbene Pio IX facendolo commendatore dell'ordine di S. Gregorio Magno gli avesse conferita la nobiltà. E non si può neppur dire che tutti i Romani fossero stati a scuola con lui, perchè se pure egli v'era stato, tale avvenimento deve rimontare al principio del secolo, ed essere di molto antecedente ai cento giorni ed alla battaglia di Waterloo. Il Moroni difatti è morto il 3 di novembre ed aveva passata l'ottantina, benchè andasse ancora a spasso diritto e impettito, con abito scuro e lindissimo, colla faccia completamente rasa con scrupolosa cura. E pare non gli desse neppur fastidio il vedere Roma capitale d'Italia e l'avere una nipote maritata a un capitano di corvetta italiano, per quanta parte egli avesse avuta, — parte efficace se non ufficialmente riconosciuta, — negli avvenimenti degli ultimi quarant'anni del pontificato temporale.

"Molte sono le vie del Signore" ed è strana la via per la quale Gaetano Moroni, figlio di un barbiere di piazza dell'Apollinare ed egli stesso garzone di barbiere in via San Romualdo, è stato forse quello che ha fatto diventar Papa Leone XIII. Raccontano ch'egli persuadesse Gregorio XVI a dare il primo incarico ecclesiastico all'abate Giovachino Pecci, dicendo al Papa che questi dovera avere il naso fine che hanno generalmente i ciociari.

Gaetano Moroni era dunque garzone di barbiere in via San Romualdo e scriveva monsignor Cappellari della Colomba. Monsignore diventò cardinale, poi Papa col nome di Gregorio XVI, e Gaetanino da barbiere salì fino al grado di conclavista del cardinale, poi di primo aiutante di Camera di S. Santità, e protettore della nobile Accademia dei parrucchieri di Roma.

S'è voluta spiegare malignamente la ragione per la quale il Moroni avesse "ambo le chiavi del cor...." di Gregorio e le "volgesse sì soavi" durante i quindici anni del di lui pontificato. Forse il Moroni ebbe sul papa fiacco, bonario, goloso, l'ascendente che una persona di talento e di spirito acquista facilmente sopra un vecchio solo, senza famiglia, di non grande levatura di mente, e quasi bisognoso di essere trastullato come un bambino. Dopo cena — quando il pontefice s'era divertito, secondo il Belli, ad annacquare il vino d'Orvieto con quello di Sciampagna — non gli pareva vero di metter da parte la pesante etichetta della corte pontificia, che obbliga il papa a mangiar solo per la tutt'la vita, e Gaetanino seduto vicino al padrone gli raccontava la cronaca, magari scandalosa, della città e della corte provocando spesso le grasse risate del buon friulano. Chi potrebbe rimproverargli se della concessa famigliarità profittò a beneficio proprio e dei suoi protetti? Non era quello l'unico mezzo per andare avanti e per migliorare di condizione nei felicissimi stati del papa? E che meraviglia se morendo, Gregorio XVI lo trattò generosamente nel testamento, facendo scrivere al Belli

Eppoi doppo se'l l'antro contentino
De tutte le mijara ch'a lasssato
Tra bbajjocchelle e robba a Ghetanino!

Ma il Moroni profittò anche in altro modo degli ozii e dell'influenza che gli concedeva il suo ufficio di confidente del papa. Appassionato alla lettura s'era mostrato sempre, fin da quando gli rimaneva tempo, fra una barba e un'altra, di star mezz'ora seduto. Gli piacevano le descrizioni di solennità e di cerimonie, i racconti de'fatti accaduti nella Corte pontificia. La di lui cultura aumentò sempre col migliorare della fortuna, e quando fu in Vaticano egli seppe e potè compilare il voluminoso *Dizionario d'erudizione ecclesiastica*, opera classica, della quale si son serviti prima di tutti gli eruditi che l'hanno censurata. Pare impossibile che mente umana potesse raccogliere e condensare in qualche diecina di volumi tanta erudizione.

Morto Gregorio XVI il *Dizionario* fu l'unico scopo della sua vita: Pio IX, che nel 1847 dette il permesso ai sudditi di portare la barba, già nello Stato pontificio considerata come segno di ribellione e sottoposta a multa e processo, dovette parergli un pontefice trafugnato. Ed intorno al *Dizionario* ha lavorato fino agli ultimi mesi della sua vita aggiungendovi otto volumi di indici analitici che ne rendono più facile e più proficuo l'uso.

Era un uomo che rammentava altri tempi, altri costumi, altre etichette diverse dalle presenti e delle quali egli porta forse con sè la memoria. Egli se n'è andato da questo mondo potendo dire di averne veduto di tutti i colori, dal rapimento di Pio VII, all'inralamento ed alla caduta di Coccapieller ed all'allargamento del Corso.

Cicco e Cola.

NUOVI DEPUTATI.

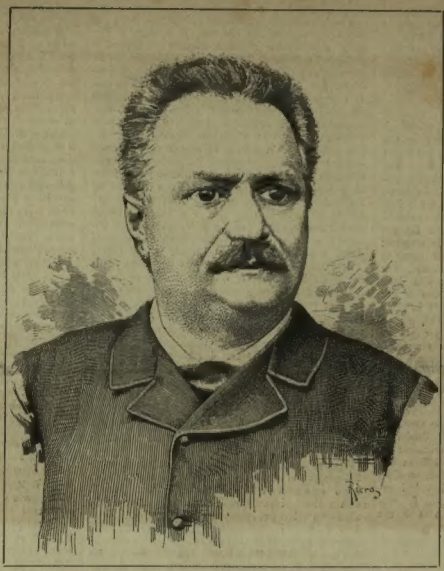
Fra pochi giorni si riapre la Camera dei Deputati, e il mago Depretis non ha che a ben tenersi contro i Pentarchi. Anche noi riapriamo la nostra galleria di nuovi deputati.

Cominciamo con quelli che Bologna ha eletti durante le vacanze.

Enrico Panzacchi.

Chi, passando da Bologna, capita una sera nelle sale del *Domino Club*, è sicuro di trovarvi, fino a tarda ora, un uomo alto di statura, grassotto, di colore olivastro, con baffetti e capelli neri, occhi molto espressivi, spalle larghe e tarchiate, abito nè dimesso nè ricercato, intorno a cui fanno volentieri crocchio i giovinotti più eleganti del mondo bolognese. È il professore Enrico Panzacchi, poeta gentile e nuovo deputato del I collegio di Bologna. Egli trattiene il suo crocchio coll'inesauribile e briosa vena del conversare; è uno dei più piacevoli *causeurs*, — trovate la parola italiana se vi riesce. — capace di far gustare una discussione letteraria a uno *sportsman* e di far tollerare l'analisi di un'opera di Wagner ad un Rossiniano.

In tutta Bologna è conosciuto quanto la chiesa di San Petronio e l'acqua di Felsina. Vi è nato nel 1841; vi ha studiato legge e filosofia; vi si è laureato nel 1865 e dopo aver passato un anno in Sardegna, professore di storia al Liceo di Sassari, è ritornato in patria professore di filosofia al Liceo nel 1867. Ha tenuto quella cattedra fino al 1871, collaborando contemporaneamente con Pietro Siciliani e con altri alla *Rivista Bolognese*, nella quale dava saggio di seri studi pubblicando, fra gli altri scritti, il "Saggio sopra l'ingegno critico di Galileo."



Enrico Panzacchi, deputato di Bologna. (Da una fotog. della Società fotografica Bolognese).

Ma più che filosofo egli si sentiva artista e poeta. Cambiò la cattedra liceale coll'ufficio di segretario del l'Accademia di Belle Arti, della quale ora egli è direttore, sebbene la forma del suo ingegno non abbia nulla dell'accademico. Poi quando gli Elzeviri dello Zanichelli cominciarono ad esser di moda, pubblicò le sue poesie, che col titolo di *Lyrica* hanno avuto quattro edizioni. Altre poesie ha pubblicate col titolo di *Vecchio ideale;* altre nel *Fanfulla della Domenica* ed in altri periodici letterari, fra cui il nostro, insieme a molte prose critiche raccolte due anni sono in un volume intitolato *Al Rezzo*.

Il Panzacchi è stato in Italia uno degli apostoli della musica wagneriana, ed il suo apostolato è riuscito dei più efficaci perchè non esagerato, non spinto all'idolatria. Andato all'inaugurazione del teatro di Bairenth, vi assistè alle rappresentazioni della trilogia dei *Niebelungen* scrivendone le sue impressioni in varie lettere al *Corriere della Sera*, che alla morte del grande compositore di Lipsia lo Zanichelli ha ripubblicate in un volume, facendole precedere da una bella commemorazione letta dal Panzacchi in quella occasione. Questo libro è forse il più imparziale sul Wagner e le sue opere che abbia visto la luce in Italia.

Anche in politica si può dire che il Panzacchi sia stato sempre un po' artista ed eclettico. Dopo avere appartenuto al gruppo bolognese, formato di monarchici liberali e noto nella storia politica col nome di gruppo degli *azzurri*, il Panzacchi ha fatto parte della associazione progressista

Brera nel 1883. — Spoglie opime, quadro di *Lorenzo Delleani*.

Il consolato d'Italia a Yokohama

Ragazze giapponesi intorno al "hibaci."

[Disegni di A. Riera da fotografie giapponesi, nel *Giappone e Siberia*, del colonnello Luchino Dal Verme].

delle Romagne che riconosce per sommo pontefice l'ex-ministro de' lavori pubblici Baccarini. La di lui candidatura, già altre volte annunziata e poi ritirata, fu presentata nelle elezioni generali dell'ottobre 1882 nel collegio di Ravenna e sopraffatta dai voti de' radicali.

Ma il Panzacchi non aveva mai saputo disconoscere il talento politico del Minghetti, nè al Minghetti poteva dispiacere un uomo d'ingegno come il Panzacchi. Vacando un posto nel 1.° collegio di Bologna per l'estrazione a sorte del professor Ceneri, il Panzacchi si presentò agli elettori con un atto di fede monarchica liberale e con l'appoggio dell'Associazione costituzionale di Bologna e fu eletto a primo scrutinio nello scorso luglio. Ma non senza grande opposizione da parte di parecchi suoi antichi amici, nè senza clamorosi episodi: chè violentemente attaccato dal giornale la *Patria*, ci fu fra lui e il direttore di quel giornale una disputa cominciata per lettere stampate e terminata con vie di fatto in mezzo alla strada.

In mezzo a questi battibecchi politici il Panzacchi è ben capace di aver conservata inalterata la sua serenità di poeta. L'appassionarsi troppo non è del suo temperamento; tanto è vero che gli è riuscito di restarsene quasi neutrale nelle dispute letterarie fra gli idealisti e i naturalisti che a Bologna formavano drappello intorno ai loro capiscuola. Ammiratore sincero di alcuni giovani, ha sempre chiamato bello quel che gli piace. Alla Camera non entrerà come una recluta pronta a mettersi nelle file d'un partito e ad eseguire i movimenti ordinati dal capo gruppo: vorrà dir la sua, e la dirà in modo da farsi ascoltare, anche dai colleghi che scetticamente non ascoltano più nessun oratore, e voterà secondo le proprie simpatie più che secondo la disciplina. Se pure all'ora del voto non gli verrà fatto di trovare da chiacchierare pel Corso, o non dimenticherà nel salotto di qualche signora colta ed intelligente i suoi doveri di deputato.

Marchese Augusto Mazzacorati.

Basta aver più di 30 anni per rammentarsi quando in Romagna e in Toscana i fiammifari più pregiati, allora di legno e senza alcuna eleganza di scatola, erano quelli della fabbrica Mazzacorati di Bologna.

Tale fabbrica apparteneva al padre del nuovo deputato, eletto a Bologna il mese scorso in sostituzione del defunto Ferdinando Berti.

La famiglia Mazzacorati, arricchita per la propria industria e fregiata del titolo marchionale dal Papa, è adesso fra le più ricche della Romagna e possiede moltissimi latifondi alla cui amministrazione il marchese Augusto attende personalmente.

Era ancora giovine e maritato da poco tempo quando il di lui nome fu mescolato in un drammatico episodio terminato con un duello, il cui esito fu fatale a un di lui fratello. Adesso deve essere nei quarantacinque anni, ed ha l'aspetto del ricco signore che vive nelle proprie terre, quali ve n'hanno molti in Inghilterra ed in Francia. Difatti al suo palazzo di Bologna preferisce quasi sempre una villa nelle vicinanze della città, recandosi spesso colla famiglia a passar qualche tempo a Roma, a Venezia, a Milano. Senza essere frequentatore assiduo dei *turfs*, è appassionato per i bei cavalli e per i bei cani, e gli piace trattenere con le braccia robuste cavalli trottatori e focosi.

Passa per buonissimo amministratore del suo vasto patrimonio ed appartiene ai consigli del comune e della provincia; sarebbe difficile dire quando è incominciato in lui il gusto per la politica. Indette in fretta e in furia le elezioni generali del 1880, ci volle del buono e del bello perchè egli si lasciasse persuadere dal Consiglio direttivo dell'Associazione progressista ad accettare la candidatura del 1° collegio di Bologna. Fu vinto allora con pochi voti dal Sacchetti, candidato della costituzionale, ma non ne parve afflittissimo. Poco tempo fa, quando la progressista Bolognese si dichiarò contraria alla candidatura del Panzacchi, il Mazzacorati cessò di far parte del consiglio direttivo di quella Associazione che adesso ha indicato agli elettori il di lui nome ed ha vinto il Baldini candidato della Costituzionale. Vale la pena di dire che ambedue i campioni avversari hanno dichiarato nei loro programmi di voler andare a Montecitorio a sostenere il Depretis.

Si sa quindi che i due nuovi deputati di Bologna apparterranno alla maggioranza... ma occhio ai Pentarchi.

***

Giacchè ci siamo a rinnovar conoscenza coi deputati, saldiamo qualche debito arretrato.

Napoleone Perelli, eletto a Sondrio, nelle elezioni suppletive ed in sostituzione del deputato Marcora optante per Milano, appartiene alla numerosa schiera

Napoleone Perelli, deputato di Sondrio.

degli avvocati. Il suo nome è noto per parecchie difese sostenute in processi politici, e per i suoi scritti sul credito fondiario, sulle condizioni economiche della Lombardia e su diversi altri argomenti la cui varietà dimostra il versatile ingegno dell'autore. Alcuni di questi scritti furono premiati dalla Società Agraria Lombarda. Si è occupato altresì di questioni ferroviarie e particolarmente del traforo dello Spluga che sta molto a cuore ai Valtellinesi.

L'avvocato Perelli è consigliere municipale a Milano ed appartiene alla minoranza democratica eletta dal circondario esterno. Ma non è certo il più irrusento del piccolo gruppo: anzi è spesso propenso a deliberazioni conciliative, e questa sua propensione gli ha valso d'essere eletto a far parte della commissione incaricata di rivedere il bilancio dell'anno passato. Fa parte del consiglio direttivo della Società degli autori ed è censore della Banca Popolare. Egli gode la reputazione di essere un radicale *bon enfant*, ed è in ottime relazioni con molti moderati. Già, è strano che un democratico della sua fatta si chiami Napoleone!!

Il barone Sciacca della Scala ha diritto egli pure di essere messo fra i giovani. È nato a Patti nel 1845; ha studiato a Pisa e si è dato specialmente alle que-

Barone Sciacca della Scala, deputato di Patti.

stioni economiche ed agricole, non trascurando di essere anche, a tempo avanzato, un po' giornalista. Fu presidente dell'esposizione regionale di Caltanisetta e nel 1880 entrò per la prima volta alla Camera eletto dalla sua nativa città, che gli ha confermato il mandato nelle ultime elezioni generali.

Noterelle.

— Marc Monnier, nella sua eccellente "Revue Suisse" scrive un'estesa e interessante rivista a proposito del *Mondo Sereno* di Raffaello Barbiera ch'egli giudica con parole lusinghiere e di cui traduce, con garbo insuperabile, alcune pagine.

— La *Gazzetta di Venezia* annuncia il rinvenimento, nell'archivio del teatro *San Luca* ora Goldoni, di un grosso codice contenente l'intero carteggio autografo tra il sommo poeta comico e il proprietario di quel teatro il nobil uomo Francesco Vendramin. Sono 82 lettere inedite, che abbracciano un decennio di vita ed arte goldoniana, e il suo soggiorno a Venezia, a Roma, a Bologna, a Parigi.

ROMA CHE SE NE VA

Il proseguimento di via Nazionale.

Una delle opere edilizie più importanti comprese nel piano regolatore della nuova Roma capitale del regno d'Italia, ed alla quale si è messo mano in questi ultimi tempi, è il proseguimento della via Nazionale da piazza Venezia a ponte Sant'Angelo. Il lungo, tortuoso ed intricato seguito di strade che unisce queste due località è indicato dall'uso col nome generico di *Via Papale*, così detta perchè percorsa con solennità da ogni nuovo papa che dalla basilica Vaticana recavasi alla Laterana per la cerimonia del *possesso*. Questa arteria, per molti tratti angusta, oscura e contorta, indirizzandosi a nord ovest per via Cesarini passa di fianco al teatro Argentina, poi gira intorno alla chiesa di Sant'Andrea della Valle, fronteggia il palazzo Massimi detto delle Colonne, traversa la piazzetta di San Pantaleo, rasenta una delle quattro facciate del palazzo Branchi, e quindi volgendo al Nord dopo esser passata dietro al palazzo del Filippini, ora sede de' Tribunali, e davanti al palazzo del banco San Spirito, sbocca dopo un breve tratto diritto davanti alla Mole Adriana.

Il tratto che ora si sta allargando è quello chiamato già via de' Cesarini, compreso fra la piazza del Gesù ed il palazzo Chiassi, d'una famiglia di fornai nobilitata col titolo comitale da Papa Pio IX. In questo tratto frequentatissimo non erano rare le disgrazie causate dai numerosi veicoli, ed ogni giorno accadeva di dovere aspettare per de' quarti d'ora che gli *omnibus*, i carri di materiali, e le *botti* trovassero la maniera di andare avanti senza urtarsi fra loro.

Il disegno che pubblichiamo rappresenta lo stato attuale dei lavori di demolizione nella via Cesarini, visti dalla parte del teatro Argentina. Al disopra delle case per metà demolite apparisce la tezza cupola del Gesù edificata da Giacomo della Porta per commissione del cardinale Alessandro Farnese. Una lapide, murata in una delle case dalla parte che viene arretrata, ricordava che Gregorio XIII (1572-84) fece allargare via Cesarini. Strettissima adesso, si può immaginare come fosse quella strada prima di Gregorio XIII!

Un'altra lapide posta nella facciata di una casa attigua ricordava come vi morisse Giovacchino Belli, il celebre poeta in vernacolo romano. Ed ivi egli visse dimenticato gli ultimi anni della sua vita, in volontaria oscurità, e pentito, almeno apparentemente, di aver tanto contribuito con la sua vena satirica, al discrédito del governo temporale dei papi.

In una bottega di cappellaio di questa stessa via Cesarini era lavorante, Antonio De Felice, condannato nel capo per avere attentato, con un colpo di forchetto, alla vita del cardinale Antonelli segretario di Stato.

E la sera del 6 febbraio 1875, primo giorno di Carnevale, in uno stanzino del mezzanino nella casa posta dinanzi a via dell'Arco de' Ginnasi, Raffaele Sonzogno direttore-proprietario del giornale *la Capitale* era pugnalato da Pio Frezza per mandato di Giuseppe Luciani ed altri correi che scontano adesso nell'ergastolo il loro misfatto.

I lavori del lungo Tevere.

Quando il Corso non esisteva ancora, via Giulia era la più bella strada di Roma, prediletta dalla Corte Vaticana. Ed è ancora una delle più belle strade di Roma, larga e diritta, che unisce il ponte Sisto col ponte Sant'Angelo.

Le dette il proprio nome Giulio II che la fece allargare quale è attualmente, e la rese la più magnifica della città nella più bell'epoca del Rinascimento.

Raffaello Sanzio, tre giorni prima di morire, aveva firmato un contratto per l'acquisto d'un'area in via Giulia, dove voleva fabbricarsi una casa. Antonio Sangallo nel 1535 vi edificava il suo bellissimo palazzo ora de' marchesi Sacchetti, dirimpetto al quale è la casa che fu proprietà di Annibal Caro. I napoletani facevano fabbricare in questa strada da Carlo Fontana la loro chiesa dello Spirito Santo, imitando la "nazione fiorentina" che fino dal 1488 aveva fatto edificare all'estremità prossima a ponte Sant'Angelo la chiesa di San Giovanni, terminata poi dal Sangallo e da Giacomo della Porta, con la facciata di Alessandro Galilei.

Sulla via Giulia ha una facciata il palazzo Farnese e sull'angolo di questo palazzo, secondo quanto egli racconta nella sua vita, Benvenuto Cellini ebbe la sanguinosa baruffa con Ascanio. V'ha una facciata il palazzo Ricci, opera di Nanni di Baccio Bigio Fioren-

tino, e vi prospetta il palazzo Falconieri ricostruito nel secolo XVII dal Borromini, dove ai primi del secolo nostro abitava il cardinale Fesch, zio di Napoleone, che vi aveva formato la sua celebre galleria di quadri ora dispersa; e dal 1876 al 1878 il cardinale Giovachino Pecci allora camarlengo di Santa Chiesa, ora papa Leone XIII, che vi andò, incognito e solo, la sera della sua esaltazione al soglio pontificio.

Presso al palazzo Falconieri ed al viadotto che mette in comunicazione il palazzo Farnese con i giardini sul Tevere, era rimasto quasi intatto un avanzo di costruzioni medioevali in una specie di piazzetta nella quale assai prima del 1500 esisteva probabilmente una delle così dette *Posterulae tiberinae* illustrate dal Corvisieri. Quella piazzetta, nella quale esercitava l'arte sua un maniscalco, sembrava essere rimasta lì per ricordo di altri tempi, lontani e ben diversi dai nostri.

I lavori del nuovo Lungo Tevere l'hanno fatta sparire. Di quel muraglione non rimangono altri ricordi che il disegno del Paolocci che pubblichiamo in questo numero, ed un acquerello della collezione dei *Ricordi di Roma* del signor E. Roesler Franz che il Municipio di Roma ha acquistata all'ultima Esposizione di belle arti.

L. B.

ANCORA LA FERROVIA AQUILA-TERNI.

Ancora, ma per spiegare brevemente un' altra nostra pagina di disegni, due dei quali campeggiano: la Conca aquilana colla stazione — e lo sbocco della galleria Valenza coll' imbocco della galleria Vallerosa.

La vallata d'Aquila è chiamata " Conca aquilana." È tutta verde, come uno smeraldo. La stazione che si vede nel nostro disegno è presa dalla città. Le due gallerie di Valenza e Vallerosa si succedono a breve spazio in questa serie di tunnel scavati nei monti che si avvallano a cerchio.

Il nostro disegnatore vi presenta inoltre due viadotti e due ponti. Il viadotto di Papigno, il cui colore gialliccio spicca sulla verzura cupa dei monti, e il viadotto della Frana. Quest' ultimo è fabbricato ai piedi dell' Appennino; nove archi lo compongono e ne allineano la strada, che prima disperdevasi in una gola larghissima, frastagliata di roveti e di serpeggianti viottoli. Nell' attraversarlo si respira l' aria imbalsamata dalle resine delle piante, che fitte fitte ricoprono il monte sovrastante.

De' due ponti l'uno è sul Velino presso Repasto, lungo quaranta metri; l'altro è il ponte di ferro gettato a cavalcioni della Nera. Questo ponte, lungo trentacinque metri, non ha colonne d' appoggio, tranne alle sue estremità.

SPOGLIE OPIME.

(Quadro di Lorenzo Delleani).

Questo quadro, che figurava all' ultima Esposizione di Milano, si trova ora nella pinacoteca di Brera, essendo stato acquistato dalla Regia Accademia appena inaugurata l' Esposizione.

Alla Mostra era uno dei migliori, di quelli che nell'opinione generale stavano in predicato per il premio principe Umberto.

Il dipinto fu ammirato da artisti e profani, più dai primi che dai secondi. Piacque sopratutto per la semplicità della composizione e l'unità e grandiosità dell'ambiente. In esso è riprodotta ammirabilmente l'impressione di isolamento, di solenne grandezza, di poesia austera che producono certe regioni subalpine elevate e distanti dall' abitato, dalle terre coltivate, da ogni traccia di vita mondana.

Il cielo, i chiarori velati e cangianti di un'atmosfera quasi sempre percorsa da nimbi e cirri di nubi che viaggiano negli spazi infiniti, sono elementi essenziali di questo genere di paesaggio. Il frate che torna all' eremitaggio colle *Spoglie opime* della questua e spicca col suo somarello in quella solitudine, concorre all'effetto generale e vi mette la nota di contrasto del movimento e della vita. A tutta prima sembra che frate e asino si sieno fermati espressamente per fare la loro funzione di contrapposto nel quadro e che posino, ma la fermata è motivata. L'asino ha visto tra l'erbe del primo piano del quadro due o tre piante di cardi selvatici: tirato dal frate, li ha oltrepassati, ma al punto di discendere la china opposta, si ferma e si volta colla velleità di tornare indietro e morderci a piena bocca.

Tema modestissimo, composizione semplice, intonazione appoggiata a tre sole tinte fondamentali, hanno bastato al Delleani per fare un quadro nel quale c'è grandiosità, austerità, elevatezza e una solenne quiete.

SCHIZZI GIAPPONESI.

La grande edizione illustrata dell'opera *Giappone e Siberia* del colonnello Luchino dal Verme, è arrivata al decimo fascicolo. L'interesse del pubblico italiano andò crescendo mano mano col progredire di questa pubblicazione ricca nel testo, ricca d'incisioni, e d'impronta schiettamente italiana.

Nè le dispense imminenti saranno meno interessanti. Già siamo in pieno Giappone. Già i viaggiatori dimenticarono il tifone che avariò la "Vettor Pisani," i travagli, le noie della calma prolungata, gli sgomenti dell'epidemia. Il colera che filtrò come un nemico nell'equipaggio è ormai solo un ricordo. La malinconia profonda provata mentre si calava pietosamente in mare il primo marinaio, ucciso dal morbo è una memoria. I nostri fratelli si trovano in mezzo alle accoglienze più cordiali, alle feste, ai divertimenti. Il sesso bello del Giappone, — lo diceva bello anche Marco Polo nel suo Milione, — non sfugge alla loro curiosità. Essi lo incontrano nei trattenimenti; e vedono che persino le principesse della famiglia imperiale, — e forse quasi più delle altre donne perchè ancora pochissimo a contatto colla colonia europea, — serbano quel carattere semplice e quel contegno infantile ch'è proprio della loro razza. Alle splendide tavole imbandite esse vengono vestite alla loro moda, coll'ampio abito di broccato rosso e oro...

Le incisioni continuano a illustrare degnamente il viaggio ch'è ormai passato fra i viaggi classici e celebri. Certo esse non vanno confuse colle comuni. I disegni sono eseguiti colla massima diligenza, da artisti provetti, cari al pubblico, sulle fotografie dei luoghi. I lettori non hanno un press' a poco di quelle genti lontane, di quelle città, di quelle marine, di quei paesaggi; bensì l'esatto disegno e quasi quasi stavamo per dire, il colore: certo ne hanno tutto il carattere. I ritratti interesseranno particolarmente i curiosi. Ecco, per esempio, quello d'un principe con un nome difficile, di cui vi facciamo grazia, fregiato di decorazioni. Paolo Mantegazza, a vederlo, farebbe subito uno studio brillante su quel tipo, su quella razza.

Il più notevole è che quel ritratto fu eseguito sulla fotografia donata da quel principe giapponese a S. A. R. il Duca di Genova, e che l'augusto principe italiano pose, con altre fotografie, graziosamente a disposizione degli editori. Ed ecco il castello di Tokio, così strano, così diverso da tutti i castelli della vecchia Europa. Ebbene, anche questo fu eseguito da una fotografia acquistata a Jokohama. Alcuni disegni sono veri quadri e non ci farebbe meraviglia vederli un giorno in casa di qualche nostro amico buongustaio, appesi alle pareti del suo studio, entro eleganti cornici.

I lettori dei prossimi fascicoli dell'opera troveranno pagine deliziose sui trattenimenti giapponesi, sui costumi di quelle donne, che, in causa della loro veste semplicemente sovrapposta sul davanti della persona, non potrebbero sedere sulle nostre poltrone, e invece si accoccolano tanto bene sul pavimento.

Ecco, siedono col loro "hibaci", colle tazzette, colla pipetta microscopica che usano, col tabacco. L' hibaci, per chi nol sapesse, è un fornelletto di legno o di bronzo su cui si tiene al caldo l'acqua pel the e nel tempo stesso serve a somministrare il fuoco per accendere la pipa. Tutti fumano al Giappone, uomini, donne, ricchi, poveri, giovani, vecchi... Ma il tabacco è così leggiero che possono fumare impunemente anche le signorine, le principesse. Prendono un po' di tabacco, ne fanno una pallottola grossa poco più d'un cece, e con questa la pipetta è colma. Nell' incisione che diamo in questo numero come saggio delle nuove dispense dell'opera *Giappone e Siberia*, si veggono delle signorine giapponesi intorno al "hibaci" nell'atto di guardare fissamente. Ma è un miracolo se un europeo può vedere così dilatata la pupilla delle principesse del Giappone. Inclinato il busto sulle ginocchia, fanno crocchio fra loro e guardano i forestieri di sottecchi, come farebbero le ragazzine che si divertono di un nonnulla, perchè le persone grandi non le disturbino nelle loro faccenduole: fumano quiete, assorbono il the, chiaccherano, scherzano, ridono, con quell' ingenuità tutta giapponese che dinota uno stato d'animo contento del bene che si ha d'intorno, senza la bramosia inquietante dell'ottimo che non si raggiunge mai....

Pubblichiamo in questo numero anche il disegno d'una casa di Yokohama. È una graziosa casetta di proprietà d'un ambrosiano puro sangue, il signor Dall'Oro. È isolata su d'un poggio, con una veduta estesa e stupenda su tutta la città, la pianura, il mare. Vi abita il console italiano, nobile Silvio Carcano, colla sua gentile consorte Leonia, che agli ufficiali della "Pisani" disse fin dal primo giorno: questa casa, o signori, è la loro. E là essi brindarono all'ospitalità, al Re; là pensarono alla patria lontana.

MOCA

(MEMORIE DI VIAGGIO).

Da Assab, nelle giornate serene, noi avevamo più d'una volta cercato col cannocchiale la macchietta bianca di Moca nel campo azzurrino del mare e delle montagne di Habesh. Colla *Cariddi* vi giungemmo in quattr'ore, e fu un viaggio lungo. Il mare era calmo, irradiato nei bagliori del meriggio, e l'aria limpida, tanto che non perdemmo di vista il Sella, il Muss-Alli e tutto l'alto e bruno contorno della costa nostra. Un vero viaggio in un caldo e pigro lago tropicale. Di fronte a Moca, in mezzo al solito labirinto di bassi fondi che son per tutta la costa dell' Arabia eritrea, segnando l'acqua di sprazzi verdi e lividi fino a tre miglia al largo, il triste aspetto rovinoso della città non appare, chè anzi, in quel lontano di piccolo quadro, Moca la si direbbe assai più gaja di Gedda, per quelle macchie leggiadre di palme nel gruppo candido delle case, e le quali si allungano e si perdono ai suoi due lati, fra il mare e quegli alti monti ad anfiteatro dove sono tutti i tesori dell' Arabia Felice, il caffè rigoglioso, gli alti tamarindi, le acacie gementi gomme. Ma a misura che la città, uscendo dal bagno vaporoso dell'orizzonte marino, si delinea nella sua crudezza di pietra e si vedono le macerie isolare le case in collinette come di cenere, e le grandi e languide finestre aprirsi nere nella caduta delle verande, come occhiaje vuote, l'impressione muta. Nel porto un solo sambuco, e sulle case del governatore e della dogana, gracili e curve fra gli alti minareti, antenne da bandiera che dettero segno di vita quando la *Cariddi* era già in rada da un'ora. Se non la si fosse conosciuta come città morta, la si sarebbe detta addormentata nel narcotismo dell'ora calda, nel sopore delle sieste orientali.

Mi pareva che continuassero i due mesi di navigazione passati tanto bene sulla *Cariddi* per venire ad Assab. Il comandante Rezasco propose, prima di notte, uno sbarco. Anche quella fu una navigazione felice. Il mare sotto il crepuscolo si faceva brutto, increspandosi sui bassi fondi e mettendovi come della bava; ma la bianca Moca era d'oro, e pareva come se qualche cosa di simile si fosse sognato altra volta, in quel colore indeciso eppure abbagliante, di sera, tra i flabelli di quelle palme mosse. Nel gran porto insabbiato, cinto da mura che formano un semicerchio vastissimo, due forti a tamburo, bassi, corrosi, pajono piuttosto buttati in mare che costruiti in quei punti; la città, sfasciata che pare di vederla muovere, sì sporca in basso della melma del porto, salendo purissima nei minareti calcinati dal gran sole e gravi in un tal quale barocchismo di pagode indiane. Sbarcammo su una banchina rotta, in mezzo ad un pantano d'alghe fradice tra un effluvio denso di bassa marea. Erano lì a riceverci una frotta di piccoli arabi nudi, ed il primo notabile di Moca, un vecchietto con un grosso turbante bianco e un gran bastone, buono, adentato, colle piccole unghie tinte in rosso, ma con un insieme grifagno e dagli occhi incerti. Come tutti gli arabi di Moca, Abd-el-Ressul, poveretto, è amico sincero degli italiani, ha piacere che siamo in Assab e ci vorrebbe vedere spesso. Con lui, fra i complimenti biblici che sono di prammatica nelle relazioni politiche cogli arabi, ed i quali in quell'ora triste, fra le vie di quel dèdalo sepolcrale, dove il silenzio stordiva, avevano un non so che di stupefaciente, attraversammo la città. I ragazzi ci seguivano come piccole ombre. In una casa bassa, presso un caravanserraglio squarciato, un gatto riposava sul sarcofago intagliato di un *dervish*, fra due bandierine logore di seta verde. Questo solo particolare io ricordo, di quella prima gita attraverso Moca, che mi fece ritornare alla mente tante storie dell'adolescenza, cupe, ma voluttuose, di angoli remoti di vecchi castelli: rapimenti, congiure, vendette, tutto un poema di sangue. Ricordo pure, ma qui Moca non c'entra, che avrei volentieri chiesti i sandali ad Abd-el-Ressul, non perchè le scarpe mi dessero dolore, ma perchè quei sandali erano i più belli che fino a quel momento io avessi visto in Arabia.

L'indomani feci bene la conoscenza di Moca. Scesi da bordo prestissimo, c'era ancora la luna, cominciava un'alba nebbiosa e Venere brillava sul più alto minareto della città, bigia questa volta, tinta tutta come col limo dei suoi fuchi fradici. Ahimè! Ai tempi del suo splendore Moca chiudeva nelle sue mura quarantamila persone e in tutte quelle grandi case l'odore della mirra e del sàntalo si mescolava al suono dolce delle guzle; ora di veramente abitato non c'è che un vasto sobborgo di capanne fuori le mura, dove vivono alla rinfusa arabi, somali e dancali, pescatori la massima parte. La città, fracassata nell'assedio del 52 messo dai turchi, ebbe il suo colpo di grazia nello spostamento che il commercio dell'Arabia Felice subì in se-

MOCA, IN ARABIA. (Da schizzi del viaggiatore G. B. Licata).

Roma che se ne va. — Lavori del Lungo Tevere. Casa medioevale demolita in Via Giulia.

Proseguimento della Via Nazionale. Allargamento della Via de'Cesarini.

(Disegni del signor Dante Paolocci).

guito, verso Aden e verso Hodeida. Esistono a comincare dalle mura che dànno sul porto e sui cui spalti si vedono ancora vecchi cannoni incrostati di salsedine e caduti sugli affusti venuti meno, le tracce di quell'orribile assedio: brecce, scantonature, scavezzamenti; ma lente rovine nuove cuoprono le vecchie, distruggendosi dopo tutto fra sè. Così verrà il giorno della scomparsa. Moca si sfascia e va in polvere col vento, le alte mura delle case, lentamente declinano, reggendosi in miracoli d'equilibrio, e per le rincalzature, si direbbe, dei massi caduti per le vie ondulate, dove non si vedono di quando in quando che delle donne velate con ogni rigore, e raccolte nel panneggiamento severo d'un vestone bruno, o qualche arabo cieco, che colla sua figura spettrale e i tocchi del bastone, completa il triste quadro della solitudine e dello sfacelo. Se domani passasse la vaporiera su quella spiaggia sparsa di avanzi e di carcami di sambuchi, e da cui un tempo il caffè e gli aromi del Yemen si spargevano a fiumi pel mondo, Moca sprofonderebbe in un lampo. Chi ha viaggiato in montagna e sa come scongiurare la valanga, capirà come passeggiando per Moca si senta d'andar piano e di sittire e come possono fare paura la corsa e i gridi d'un fanciullo fra quelle mura che han fatto cilecche. Son case aperte e sfondate che non han più misteri; le *musciarabie* incrostate di madreperla e che filtravano il giorno coi vetrini colorati e le loro merlettature, si scompongono, mostrando i chiodi, e nei buchi delle finestre degli harem da cui le donne spiavano la via, masticando pastiglie di rosa, annidano i serpi, e i falchi, e le nottole abitano i merli dell'alte terrazze su cui ora non stridono che i monsoni, mentre prima salivan pure armoniosi i rumori della città viva. Lo sfasciume-cinico, dirsi, del cemento e dei mattoni ha coperto le strade che sono oramai sentieri sulle macerie peste, e nel detrito ammassato così, dove prima era forse un bagno, oggi estende il suo ciuffo una palma, malinconica come ogni cosa solitaria, lugubre come ogni cosa che si fecondi di rovine! È impossibile che esca dalla mente l'immagine cruda, strana, di quel grande scheletro bianco di città scarnato, alla luce dal sole. Dov'è andata tutta quella gente? chi abitò quelle case? fuggirono essi o si lasciarono morire assopiti nel fumo del narghilè e sgranando una corona? Oppure è tutta un'allucinazione? Perchè anche questo pensiero viene, nel senso che fanno quelle case così abbagliantì di sole e così fredde e nelle musiche che par di sentire in quel silenzio notturno. O non si potrebbe rianimare tutto? Veramente prima di pensare a tanto si medita il furto di quanto v'ha di più bello e ancora intatto fra quell'orrore, e lì per lì caricarne un bastimento e fuggire in Italia a fabbricare una casetta araba, che senta di mistero e di languore com'ogni linea, com'ogni forma, com'ogni cosa del mondo orientale.

La parte più popolosa della città è la piazza nell'ore in cui la moschea si svuota dopo i lamenti e i gemiti dei dervisci. Son arabi della città, tutti color di cuoio, ed arabi scuri di tribù vicine armati d'una piccola picca, d'uno scudo che pare un piatto, d'una grossa scimitarra da trinciare un bue, e con un grappolo di gelsomini od un mazzo di foglie di pandanus sul capo turbante rigato di giallo e di rosso. Nella piazza ci son camelli, buoi, venditori di terraglie, di datteri e di frutta guaste, e i gelsomini si danno a manate, mettendo nell'aria fresca un odore che ubbriaca. Quella gente dà una capatina nel bazar, una baracca fradicia che non ha perso il puzzo arabo e dove io non ho visto vendere che mucchietti di carbone per bruciare la mirra nelle ore deliziose del *cat;* poi si perde nel sobborgo, dove mettono una nota gaia le grida dei bimbi e l'opulenza delle donne, e dove chi voglia percudersi che anche a metter su delle fascine ci può essere del gusto, basterà che guardi ai recinti delle capanne, che andrebbero studiati come architettura che comincia. In quella vasta città di paglia contornata di palme, ragazzi gialli, neri, loschi, bellissimi, schifosi vi assediano. Le vecchie vi chiedono l'elemosina invocando in un momento sul vostro capo più benedizioni che non se ne possono avere in una vita intera, e le ragazze spiano tutto dalle porte delle capanne, mettendo fuori una testa bruna e grossa, incente, incorniciata da una profusione di vezzi d'argento, d'ambra e di vetro.

Volli visitare le saline, buche tonde, nient'altro, scavate in un terreno argilloso e chiuse da alti argini irregolari fra cui s'immette l'acqua del mare quando è alta ed il lavoro deve cominciare. L'evaporazione era a buon punto e si vedevano le fosse piene d'un'acqua rossa. Sulla spiaggia, sparsa di fungie colossali, una quantità d'uccelli marini e di detriti importanti. Dal posto delle saline si vedono le capanne in una larga macchia nerastra, e dietro il gran morto bianco pacato.

Una bella escursione fu fatta il giorno dopo a cavallo, con tutto lo stato maggiore della *Cariddi* nei dintorni della città. Andavamo specialmente a visitare la villa di quel caro ma brutto vecchietto di Abd-el-Rassul, ed io anzi avevo l'onore di cavalcare il suo cavallo, un forte e duro bestione somalo, che legato alla veranda della villetta, ruppe la briglia e scappò in città, costringendomi a tornare glorioso sull'asino del più umile, cred'io, contadino di Moca, un asino senza staffe e senza briglie. Un arabo su un dromedario guidava la carovana e questa cavalcatura da deserto ci schiacciava tutti nella sua grandezza monumentale. Il vecchietto non venne con noi. Lo avevamo lasciato in città, fumando il suo narghilè o masticando il suo *cat*, dopo una visita che gli avevamo resa, e durante la quale non so quanti servi ci offrirono un tamarindo che l'accostare alle labbra fu un sacrificio, ed un caffè (Moca?) che il sorbire fu un'ignominia. Accosciato sul suo divano, il vecchio si toccava i piccoli piedi con una mano, baciando, per mezzo dell'altra, il grosso bocchino del narghilè intarsiato d'argento. Accanto a lui c'era uno scrittoio fosco, pieno di libri oscuri e nella stanza bianca un poco di tutto: mazzi di chiavi di legno e scrigni di madreperla, stuoie di paglia e stoffe di seta. Più bella la villetta dove non si beveva caffè e si respirava un'aria dolce, all'ombra dei corchorus, dei tamarindi, dei cocchi e delle palme cariche di datteri grossi.

Tememmo un temporale quella sera; il cielo fin dalla nostra partenza da Moca s'era infoschito, assumendo quell'aspetto di boriana che accompagna le burrasche facili a scatenarsi nel cambiamento dei monsoni. Ma la tempesta passò alta sul nostro capo, diretta altrove, e quella notte io dormii benissimo. La mattina, prima di ripartire, tornai a Moca col dottore che doveva visitare una coppia di sposi malati. — Bella coppia di sposi! Lui affetto di un'artrite che l'andava deformando, lei tisica che non parlava più, e non aveva più carne, e si perdeva sotto un lugubre lenzuolo rosso. Quando io penso che quella disgraziata è morta e vedo lui deforme, e poi il vecchietto grifagno con quello spettrone d'interprete che lo accompagnava spesso, e poi i ciechi delle strade, e poi i bambini colle mosche sugli occhi, perdo il sogno orientale di Moca viva.... Dimenticavo di dire che nella casa degli sposi ci offrirono un beverone in cui era sciolta la quintessenza delle droghe d'Arabia ed una lavanda d'acqua di rose, in una stanza che perdeva la sua rigidità di mura bianche, nei panneggiamenti ricchi di due alcove scure.

G. B. LICATA.

SCORSE LETTERARIE

Senso. — Fior di Mughetto. — La colpa di Bianca. — L'eredità Ferramonti. — Parigi e i Parigini. — La patria di Pietro Micca.

CAMILLO BOITO, il critico d'arte eminente, di quando in quando si dà all'arte narrativa. Sono le sue divagazioni. Il pubblico già conosce le *Storielle vane* che suscitarono tante discussioni e troppi imitatori: troppi, perchè le imitazioni, come accade sempre, esagerano le eccentricità del modello senza averne i pregi vigorosi di esposizione. Alle prime succedono ora "nuove storielle vane" cui il Boito impose il nome di *Senso*. Con questo titolo vi dice chiaro: il mio libro è cotto nel fuoco del diavolo. Dunque non è per voi, o signorine: non è per voi, o anime timorate; è per voi, o peccatori. *Senso* parrà ancor più stravagante delle prime storielle. Camillo Boito si è innamorato questa volta dei poveri preti che si dibattono fra le spire delle tentazioni. Trovi più d'una veste talare. Il sacerdote della prima storiella "Vade retro, Satana" è sentimentale e bello come una visione, vince la passione della carne, ma soccombe sotto i colpi della perfidia umana: — il rettore del "Santuario" si sfoga invece colle buone bottiglie, e brinda all'allegria. Il Don Antonio del "Demonio muto" opera strepitosi miracoli: è una figura ascetica, pieno d'eloquenza, i buoni, a sentire le sue prediche cui accorrono migliaia di persone, diventano astemi: i ricconi si spogliano per donar tutto ai poveri: sembra di essere al tempo dei Santi Padri della Chiesa: si respira la leggenda.

E accanto ai preti, si agitano le donne; e accanto alle donne, gli ufficiali! Qui una peccatrice piombata in un villaggio colle sue terribili seduzioni vincerebbe anche Sant'Antonio: — là, una povera pazza, erra per la stanza deserta chiamando il nome del suo amato perduto e muore su un'altura, nella neve.

Quando si comincia a leggere questo *Senso* non si può lasciarlo. Egli è che lo scrittore, perchè artista, anima tutto, dà rilievo a tutto, persino a cose che sembreranno grossolane e volgari; tutto diventa interessante sotto la sua penna, perfino le donne perfide. Diavolo d'un Boito! si esclama nel leggere l'ultimo dei racconti, ch'è il più audace. Non è veramente un racconto questo, nello stretto significato della parola, — bensì sono le confessioni d'una donna, — e che confessioni, misericordia! Vivono pur troppo, delle creature che s'innamorano come la contessa Livia di uomini belli, gagliardi e vigliacchi, — ve n'ha anche che li pagano come lei e non temono di gettare il proprio nome nel fango pur di seguirli: — ma è possibile che una donna come lei.... Basta! Non vogliamo discutere; i lavori d'arte come questo del Boito non si discutono: — il lettore, trascinato dalla narrazione, non ne ha il tempo. Che dramma in quest'amore sensuale di Livia per un ufficiale tedesco che la tradisce e del quale si vendica con una freddezza da antica romana!... Il Boito descrive, con poche pennellate da maestro, la confusione che nel 1866 seguì dopo la battaglia a Verona: ci par di vedere, nella sera, quei soldati feriti sulle barelle: quel va e viene d'ufficiali nei caffè fumosi, negli angusti alberghi, quell'insieme di figure affaccendate. Nella descrizione egli è d'un'evidenza rara, — specie nella descrizione dei luoghi che ritrae con singolare fedeltà. Basti la pittura che fa del Lido di Venezia, d'estate, sul far della sera. Le pagine "Quattr'ore al Lido" sono, a nostro giudizio, le più belle di tutto il libro, perchè le più vere. Lo Zola, in una delle sue meravigliose *Storielle a Ninetta* burla i bagnanti che s'avvolgono, come antichi greci da strapazzo, nel bianco lenzuolo; si spaventa di vedere tante bruttezze umane. Così pure il Boito che esalta, invece, le forme multiebri. I colori del cielo, dell'acqua, che mutano a poco a poco, la varietà delle onde, ora tiepide e ora fredde, quella solitudine, quel silenzio che si arresta la parola sul labbro e ci rende pensosi, — sono espressi dal Boito col talento d'un realista di primo ordine; qui abbiamo la impressione vergine.

Nella "Macchia gigia" l'originalità è minore. Si tratta d'una nuvola grigia che il narratore vede dentro a'suoi occhi e che gli dà gran fastidio e non ne può guarire: è un'allucinazione continua, in seguito a fatti luttuosi e a rimorsi. Ci ricorda la "Casa di compensazione," del Dickens, dove l'uccisore dell'amante della propria moglie, vede in tutti gli specchi la faccia dell'ucciso: — ci ricorda, altresì, un racconto ungherese, nel quale l'uccisore della consorte, — ch'egli a torto credeva colpevole, — scorge sulla propria mano una macchia di sangue che gli brucia, che gli reca tormenti d'inferno e non la può levare, finchè, disperato, si uccide. Ma non si tratta d'imitazione. Ingegni come quello del Boito rompono nel paradosso, non calcano le orme di nessuno.

Paradossale sembrerà a taluni il carattere di quel Gioacchino del "Collare di Budda", altro racconto dalle forti drghe. Ma quell'innamorato di sconfinata buona fede, che crede a tutto ciò che gli dà a bere quella giovane pazzarella che lo mena pel naso, è pur troppo di questo mondo. Infinita è la schiera degli sciocchi. Tutt'al più ci sarà, nell'insieme del racconto, della caricatura alla Sardou, mentre occorrerebbe un po' di finezza goldoniana. — "Meno d'un giorno" ricorderà all'uomo di mondo qualche avventura simile toccatagli in qualche angolo della terra: il Boito la fa succedere a Treviglio.

Dopo questo *Senso* caldo di sensualità, non ci stupiremmo che Camillo scrivesse un "Sentimento" caldo di affetti, per bisogno, se non altro, di contrapposti. Quel libro sarebbe preso d'assalto dalle lettrici, come questo lo è dai lettori che ammirano il suo vigoroso ingegno.

***

ANTON GIULIO BARRILI ci conduce in tutt'altra atmosfera col suo *Fior di Mughetto*. — Cara mia, dice la sua Celio Salvetti all'amica, sarebbe anche bello trovare fra tanti odiosi personaggi un uomo di garbo, un'cavaliere gentile, come l'Olindo del Tasso. Te lo ricordi, come ci piaceva in collegio?

Egli modesto sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera e nulla chiede.

Ma Olindo è fantastico; cerchiamo un esempio nel reale, e diciamo: "Fior di Mughetto." —

E "Fior di Mughetto" — chiamato così perchè porta di questi fiori all'occhiello dell'abito dimesso, eccolo parso di una spigliata novella. C'è comicità più schietta di quella che scaturisce dall'equivoco di quel povero diavolo di "Fior di Mughetto?" — Egli è preso per un amatore che arde e non ardisce, secondo l'efficace espressione del Tommaseo, — e invece non

è che an. . Non vogliamo darvelo: leggete il libro, che ci pare uno dei più spiritosi del Barrili.

Che il romanziere ligure sia scaltrito nell'arte del raccontare, lo sanno tutti, anche in questa novella spiega un'abilità d'artista raffinato. Egli tratta il suo argomento con un umorismo di buon genere; rappresenta la società colla disinvoltura leggermente ironica dell'uomo che la conosce nelle sue debolezze. Così i personaggi del "Fior di Mughetto" egli li presenta con una lieve vernatura di ridicolo, comprese le donne: non le risparmia.

Fra i caratteri mascolini, quello di Tullio Frangipani è il più indovinato, il più piccante. È quasi nuovo nell'arte mentre è vecchio nel mondo. Apritegli le braccia: è l'uomo manieroso, cui accordate subito la vostra stima, le vostre buone grazie, le vostre confidenze: diamine! chi non crederebbe a un uomo serio come lui e così disinteressato? Le signore gli accomodano il nodo della cravatta, senza timore di compromettersi. Gli uomini affidano alle sue mani una questione d'onore. Egli è così garbato cavaliere, e così discreto! E invece, egli, presbite fra i miopi, tira astutamente l'acqua al proprio mulino a danno degli altri, e foggia il più bel tradimento che mai, levigato e cortese. L'autore, con una briosa trovata, dà, sulla fine, una lavata di capo al suo Tullio Frangipane, col diritto che gli consente la paternità letteraria. E allora si trasforma in moralista amabilissimo: noi lo stiamo ad ascoltare, e battiamo le mani.

Fu detto già che una scena tra marito e moglie, è stupenda, e farebbe un grand'effetto sul teatro. A noi pare che tutta la novella potrebb'essere tramutata in commedia leggiera: il fondo c'è, i tipi ci sono, ed è bell'e fatto anche in gran parte il dialogo, seminato di spirito e del migliore.

"Fior di Mughetto" è tale che la madre può dimenticarlo impunemente nella stanza della figliuola da marito. Nessuna paura, o signore madri; nessun pericolo. Il Barrili non è di quelli che vanno segnati col carbon nero.

⁂

La fucina romana ha creato un nuovo romanziere: il signor Chelli, del quale abbiamo letto la *Colpa di Bianca* e l'*Eredità Ferramonti* (Roma, Sommaruga), colla speranza di trovare almeno una metà di quei miracoli che ci decantavano. Il signor Chelli non è certo un ingegno volgare: ma la fantasia ci pare gli manchi affatto. In compenso, sembra una salda speranza del nuovo romanzo che chiamano esperimentale: ne ha la stoffa: è un buon psicologo. Finora i suoi due romanzi non sono che dei tentativi, uno solo dei quali, l'*Eredità Ferramonti*, veramente felice.

Nella *Colpa di Bianca* c'è molta incertezza. Ben pochi momenti rivelano la sua natura di artista; la concezione è vacillante, senza consistenza. Quella Bianca, maestra di scuola elementare che si lascia vincere da istinti colpevoli sino al punto di diventare l'amante del marito d'un'amica, s'intravvede più che si veda. È una delle tante creature inappagate, nervose, morbose, che, abbandonate una volta alla passione, sono perdute per sempre. E Bianca finisce tra le convulsioni, col rimorso d'aver tradita Enrichetta, l'amica sua, la quale, del resto, divisa dal marito, uomo politico, si consola facendosi corteggiare da altri.

Nella *Colpa di Bianca* si volle descrivere la borghesia romana. Niente c'è di simpatico. Tutto è ripulsivo. Quel Giulio, l'amante di Bianca, com'è grottesco! Grottesco anche nell'istante in cui stringe sul suo petto la giovane maestra. Un tratto, uno solo, rivela l'artista: quando i volti dei due amanti, avvicinatisi, hanno nello stesso tempo lo stesso sorriso triste, l'espressione momentanea e penosa di un rimorso, che passerà nei loro cuori. Per un istante, pare che qualche cosa debba allontanarli l'uno dall'altro violentemente.

Nell'*Eredità Ferramonti* siamo più innanzi coll'arte, ma siamo sullo stesso terreno: la borghesia, e della peggiore. Anche qui la protagonista è una donna, Irene. Questa, affamata di denaro, colle moine leziose sa vincere il cuore del suocero, vecchio plebeo arricchito, che disgustatosi dei figli, cattivi soggetti, vive solitario, senza affetti, senza conforti. Tanto ella opera colle parole insinuanti, colle carezze, coi baci, che arriva a farsi donare tutte le ricchezze di lui.

I tipi più rilevanti sono questa donna, e il vecchione, antico fornajo, che sotto le strette di quella strega, si sente ringalluzzire e diventa inconsciamente galante, e ricerca per istinto gli atti leziosi coi quali, nella sua gioventù, aveva allettato la clientela delle servette.

La tela del romanzo è povera. I figuri abbondano; e fanno nausea. Chi diventa matto, chi si fa saltare le cervella.

Putredine! dice lo stesso autore, il quale spera nell'esame che intende fare della società romana, di trovare argomenti meno contristanti. Speriamolo!

E speriamo che migliori e arricchisca la propria lingua. Chi vuol, come lui, ingolfarsi nel romanzo esperimentale, deve possedere una lingua ricchissima e italiana. Ad ogni passo, c'imbattiamo nella "giovane donna" — la quale è capace anche di rimanere "immobilizzata" e di diventare (a pagine 240) "*niente* una bambina quando proprio non ce n'è bisogno."

⁂

Abbiamo un nuovo descrittore di città, di costumi, di tipi: è il giovane Carlo Del Balzo, che non contento d'illustrare la nativa sua Napoli volle illustrare un po' anche *Parigi e i Parigini*. Bella novità! direte. Parigi fu descritta le migliaja di volte; oh, se lo conosciamo a memoria il suo Lussemburgo, il suo Louvre, la sua gotica Notre-Dame, la sua dorata cupola degli Invalidi! — Ebbene, non è questo che il Del Balzo descrive; — appunto perchè descritto le migliaja di volte e dai romanzieri vivaci e dagli aridi compilatori di guide, egli li salta a piè pari, è la nevrosi di Parigi che tenta di ritrarre, sono le febbri morali che la divorano, ch'egli ricerca. Come forestiere, [illegible] occupa del serio, possente lavoro che incessantemente si compie a Parigi: non penetra nelle fabbriche, nelle officine; — si compiace di starsene piuttosto sulla pubblica via — e delle grandi vie parigine dipinge la vita vertiginosa, pittoresca. Egli ci ruota davanti un caleidoscopio mutevolissimo. Sono impressioni tutte sue — il che è come dire d'un giovane di pronte percezioni, tutto brio, tutto fuoco vesuviano, cercatore della grazia, dell'eleganza, della beltà; artista in una parola. Se il suo libro passasse sotto la penna rigida del purista ne avvantaggerebbe in qualche espressione, perderebbe qualche sopraccarico, ma perderebbe anche probabilmente quella freschezza che forma la sua attrattiva più simpatica.

Il libro è pieno di odor mondano: uno sfruscio di gonnelle corre per quasi tutte le pagine. È la moda del giorno.

I capitoli sono quindici: si comincia coi grandi boulevards e si finisce col "regno della parigina," di questa figlia di Eva sì differente da tutte le altre, e paragonabile solo, forse, alla ateniese del secolo più raffinato e più gaiamente malizioso. Col Del Balzo, frequentate le operette, la Comédie française, penetrate nei caffè che godono la celebrità, nei magazzini sontuosi, e nel quartier latino com'è oggi, e un pochino anche nella Parigi com'era un giorno, poichè l'autore evoca le memorie, allaccia insieme presente e passato, e vi presenta un tutto che piace.

⁂

Abbiamo cominciato con Camillo Boito, un critico d'arte che si divagò con un libro di amena letteratura: ci piace finire con Luigi Archinti, pure critico d'arte, che scrisse la *Patria di Pietro Micca*. Quest'opera che dipinge la pittoresca valle del Cervo, fra i cui aspri lavori il glorioso minatore si temprò al sacrificio, levò rumore in Piemonte per un documento che vi è inserito. L'Archinti prova che la vedova di Pietro Micca si sposò ben presto con un disertore: v'ha di più: ch'ella si affrettò a riscattarlo coi denari lasciati a lei, nel momento supremo della partenza, dall'eroico marito. Certo ella, povera valligiana, non conosceva la grandezza di quell'uomo: non sapeva neanche che fosse morto per salvare la patria: credeva tutt'al più che fosse morto accidentalmente, soffocato da una mina!

Nella "Gazzetta letteraria" di Torino si agitò a tal proposito una polemica, alla quale intervenne il barone Manno, cultore illustre delle discipline storiche. Questi dice che pubblicò egli, per primo, il documento che prova il matrimonio della vedova Micca; ma poichè lo inserì in una raccolta che sfugge ai più, pochi eruditi, forse, lo conoscevano: il pubblico certo l'ignorava. Del resto, il documento pubblicato dall'Archinti differisce in qualche punto da quello dell'illustre barone. L'Archinti l'attinse ad altra fonte.

Il libro *Patria di Pietro Micca* — che l'egregio amico nostro non ci senta — porta un titolo che farà fuggire i lettori che lo credono chissà quale sarcofago di noiose anticaglie storiche, mentre è piacevolissimo, tutto paesaggi, tutto leggende, tutto figure e figurine piene di vita. La pagina robusta in cui si descrive la vita dura dei minatori nella valle del Cervo, in mezzo a quei fracassi, a quei rimbombi d'inferno, farebbe onore a qualunque de' più solidi scrittori: un'altra pagina sui cascami e sulle fabbriche di lana che fioriscono in quell'alpestre regione ci sembra originalissima. Vi si sente l'uomo che ha navigato, l'uomo che guarda nelle cose del mondo senza false illusioni: eppure, nel maturo Archinti bollono gli entusiasmi per tutto ciò ch'è audace, ch'è nuovo, e che gli par bello: i giovani artisti lo sanno — e lo sanno i lettori delle sue critiche d'arte, poichè l'Archinti col Chirtani sono tanto amici che scrivono con una stessa penna.

BAT

Napoli-Taranto — numero unico (Napoli, De Masa). — Contiene scritti di: Arcoleo, Barbiera, Cavallotti, Maineri, Mancini, Novelli, Pennesi, Della Rocca, Verdinois, Zumbini, ecc. Si vende a beneficio dei danneggiati del Mar Piccolo.

Funeraria, di Fortunato Novello (Venezia, Naratovich). È la raccolta degli articoli e dei discorsi pronunciati in morte d'un bravo giovane veneziano, Fortunato Novello, autore di poesie patriottiche e di lodati scritti economici. Notiamo, fra le altre, una pagina affettuosa di Madonnina Malaspina. Il Novello era un gentile e operoso giovane; un insegnante egregio. L'amavano tutti. Tutta Venezia lo pianse; nè dimenticherà così presto il pronto suo ingegno, le preziose sue virtù.

Una legazione a Costantinopoli nel secolo X, di Agostino Zanelli (Brescia, tip. La Sentinella). Tratta della vita di Luitprando, della legazione di questo scaltro longobardo a Costantinopoli, e della velenosa descrizione che, per avervi subito oltraggi e ingiurie, Luitprando fece dell'impero bizantino.

Marito e sacerdote, di Nicola Misasi (Roma, Sommaruga). È una novella che ha per scena la regione calabrese.

In Magna Sila, di Nicola Misasi (Roma, Sommaruga). È un manipolo di racconti di cui ecco i titoli: "Maria Monaco, Francesco il mendico, Capanna di carbonaio, Leggenda montanara, Andrea, In carcere," ecc.

Le odi d'Orazio, di Federico Casa (Roma, Sommaruga). Sono versioni del più elegante poeta latino in metri barbari. Ha ragione l'autore di chiamarle "prove metriche." Sono prove, e non felici. Ritenti.

Elegie, di Carlo Bazzero (Milano, Civelli).

L'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA.

Una istituzione militare, che sotto un certo aspetto si può dir nuova in Italia e che è destinata a far molto onore al nostro paese, è l'artigliera da montagna.

Certamente essa è poco conosciuta, se non dagli ufficiali dell'esercito, almeno da quei numerosi cittadini, che tengono dietro con amore alle cose dell'esercito. Già da parecchi anni alcune compagnie dei reggimenti d'artiglieria da fortezza erano costituite in *batterie da montagna* e servirono di studio e di base all'organamento definitivo dell'artiglieria da montagna, organamento che è entrato in vigore soltanto dal primo gennaio di quest'anno. Ecco perchè ho detto che l'artiglieria da montagna è una istituzione nuova. Dal 1° gennaio 1883 abbiamo dunque due brigate, ciascuna di quattro batterie da montagna. Il comando della prima brigata con due batterie ha sede a Vicenza; le altre due batterie della brigata sono distaccate a Conegliano. La seconda brigata è tutta riunita a Torino. L'artiglieria da montagna si trova così ripartita nei due nostri probabili teatri di guerra ed è suo còmpito essenziale coadiuvare gli alpini nella difesa dei nostri monti: cogli alpini potrà avere comuni le fatiche e la gloria, come merita ora di avere la sua parte di quelle simpatie di cui tutta la nazione è giustamente larga verso gli alpini. Negli scorsi anni le batterie da montagna facevano le loro escursioni estive sulle Alpi piemontesi: quest'anno la seconda brigata ha passato ancora circa due mesi e mezzo a perlustrare e riconoscere il nostro confine colla Francia, mentre la prima brigata ha per la prima volta esaminato buon tratto del confine austriaco.

Ogni batteria è composta di sei cannoni da cent. 7 in bronzo, rigati ed a retrocarica. Il cannone è simile al più leggiero dei due di campagna ed ha lo stesso calibro, ma pesa meno della metà. Tutta la batteria è trasportata a schiena di mulo: ciascun pezzo, scomposto nelle sue varie parti (il cannone, l'affusto, le ruote), è portato da tre muli, ai quali conviene aggiungere i portamunizioni, che hanno ciascuno due cofani di proiettili e cartocci. Quando la strada lo permette, il pezzo si può anche trainare e si risparmia così fatica ai muli.

I soldati sono, si può dire, il fiore di tutto il nostro contingente, poichè la manovra di carico e scarico del materiale esige uomini di alta statura, di complessione robusta per resistere alle gravi fatiche della montagna. La manovra del caricare e scaricare i muli si eseguisce con molta rapidità e desta sempre la meraviglia di chi vi assiste per la prima volta: basti il dire che il cannone, il quale si trova sui muli scomposto in varie parti, può trovarsi ricomposto e pronto a far fuoco in meno di un minuto primo. Le batterie da montagna si rassegnano ben di rado a classificare il terreno come impraticabile: quando i muli non possono più andare avanti, il materiale viene scaricato e trascinato, spinto, issato dai can-

nonieri; e quando anche le ruote di quel cannoncino diventano un impiccio, il pezzo viene smontato, ed affusto, cannone, ruote vengono ciascuno pigliati in spalla da un soldato, come il mugnaio si piglia un sacco di farina, e salgono se occorre anche per una scala a piuoli. Con dei soldati adatti a far simili manovre si fanno delle marcie che sarebbero inverosimili per altri corpi: in montagna le marcie hanno sovente una durata *effettiva* (diffalcando tutti gli alt) che supera le 12 ore. Quest'anno prima di partire per la montagna, così per cominciare l'allenamento, tutte le batterie hanno fatto una marcia di circa 70 chilometri nelle ventiquattr'ore senza lasciare indietro un solo uomo.

Chiunque abbia addosso una scintilla di fuoco sacro dell'alpinismo potrà facilmente immaginare di qual sana e larga vena di poesia sia ricca la vita alpestre dei cannonieri da montagna e dei loro ufficiali.

Ogni marcia è un'impresa, ogni salita una conquista: bisogna vedere i visi allegri e l'aspetto orgoglioso di quei soldati sparsi sul fianco di quella lunga colonna di muli, che si svolge tra le rupi e gli abeti e passa sicura sull'orlo dei precipizi, ove crescono i *rododendron* e gli *edelweiss!* E giunti sopra un colle o sopra una vetta, come ascoltano con compiacenza il rombo del cannone stranamente ripercosso fra le gole dei monti, come aspirano con voluttà quell'aria fresca e frizzante impregnata dell'odor della polvere! La cima del monte, ravvolta in una nube di fumo, dalla quale escono lampi e tuoni, sembra la vetta del Sinai.

Il soldato si affeziona al suo orecchiuto compagno di fatiche, s'intrattiene a parlargli chiamandolo per nome, e questo nome lo ingentilisce perfino con graziosi diminutivi: c'è una mula che si chiama *Pastora*, ma siccome è di forme svelte e di indole docile, i soldati la chiaman tutti la *Pastorina*, come gli amanti si scambiano nel parlarsi il *diminutivo vezzeggiativo* dei loro nomi. Se il conducente ebocconcella in marcia un pezzo di pane crederebbe di commettere un atto di egoismo non cedendone parte al suo mulo. Ed il mulo ricambia quest'affezione del soldato col mostrarsi docile con lui mentre spranga sventi i più bei calci al solo avvicinarsi di persone che non siano di sua conoscenza. L'affezione viva dei soldati pei loro muli si manifesta specialmente nelle occasioni tragiche, che pur troppo si presentano quasi tutti gli anni. Quando nei passi difficili, che s'incontrano di frequente, i muli ruzzolano per la china del monte, hanno di solito il buon senso di raggomitolarvi ponendosi la testa fra le gambe e di non farsi alcun male; anzi da veri opportunisti pensano a rosicchiar l'erba e le tenere gemme degli arbusti appena vengono rialzati: i più filosofi, lo fanno anche senz'attendere di essere scaricati e prima di darsi la pena di rialzarsi.

Ma talvolta tutta la filosofia del mulo non basta a salvarlo e quando, invece di rotolare per un pendio più o meno erboso, dà un balzo in un burrone a pareti verticali o magari anche a strapiombo, esala l'ultimo respiro,

"E non può dir morendo:
Alma terra ustia,
La vita che mi denti, ecco ti rendo!"

Ciò per due buone ragioni: prime perchè non paria, secondo perchè quei muli sono quasi tutti comperati all'estero. È allora che appare tenero il cuore di quel soldatone grande e grosso il quale rimane muto a contemplare il suo mulo mentre gli scendono per le gote due goccioloni, che forse simili non gli sono scesi quando ha lasciato il suo villaggio ed ha detto addio all'amorosa. Tutte le fisonomie della batteria si rattristano ed ognuno vuol poi conoscere i particolari della disgrazia e la sera in un crocchio c'è il maniscalco che spiega come è andata la cosa. Egli è subito accorso in fondo al burrone ed ha fatto da confessore al morente: egli ne ha raccolto lo spirito.... e i quattro ferri: intanto lo ha esaminato e palpeggiato e dichiara che è morto perchè *si è rotta la spina del sale!*

LUIGI WINDERLING.

AUGUSTO MAZZACORATI, deputato di Bologna. (De fotog. del sig. Guidi di Firenze).

Esercito italiano. — L'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA.

PER LE ALPI TRENTINE.

II.

L'indomani una lunga fila di veicoli d'ogni forma e dimensione ci trasportava a Predazzo. Lungo la via i villaggi facevan festa al nostro passaggio con evviva e con fiori che le belle montanine strappavano dalle splendide piante di garofano che adornano ogni finestra e lassù raggiungono un'intensità di colorazione e di profumo sconosciuta ai rachitici prodotti dei più suntuosi tepidarii.

Alle nove si faceva tutti insieme il solenne ingresso a Predazzo, al rimbombo dei mortai, al suono della musica ed in mezzo alle bandiere ed agli evviva della popolazione festante.

L'osteria del paese pareva un quartier generale alla vigilia dell'attacco, era un andirivieni di alpinisti che s'abbracciavano lieti di rivedersi dopo un anno, era un vociare di chi organizzava le squadre per le escursioni. In un'ora tutto fu concertato, una dozzina di socii formava la prima squadra che dovea compiere il giro del Rosengarten, ed altrettanti la seconda che dovea percorrere la valle del Pellegrino e valicare il passo delle Cirelle per trovarsi ambedue la sera di lunedì a Campitello. Quattro soli, i *champions* dell'associazione, ingegnere Carlo Candelpergher, Silvio Dorigoni, E. Paternoster e G. Thaler, dovean compiere la salita ufficiale del programma, il *Cimon della Pala*, ritenuta, in causa delle circostanze eccezionali in cui si trovava quest'anno, la più difficile e pericolosa d'Europa. Altri meno valenti o più amanti dei loro agi, avean organizzate spedizioni di minor difficoltà.

La seconda squadra si diresse lungo la sponda destra dell'Avisio per una strada ancora tutta rovinata dai terribili straripamenti dell'anno scorso. Ad ogni più scoglioso un muro isolato in mezzo ad uno sterminato campo di ghiaia, un pilone isolato in mezzo al torrente, una frana che squarciava come una orribile ferita il fianco della montagna, ci raccontavano gli episodi tremendi del dramma lugubre.

Man mano c'inoltravamo, il letto del torrente mostrava a quali eccessi spaventosi fosse giunta in quei giorni memorabili la rabbia del piccolo torrente.

Ma il più crudele spettacolo ci si parò davanti al villaggio di Moena. Costrutto al confluente dell'Avisio e del Rio di S. Pellegrino, esso avea subito la furia dei due torrenti, centuplicata a cagione dell'ostacolo che l'uno suscitava al corso dell'altro. L'impeto delle acque e delle ghiaie irrompenti fu tale da portar via d'un tratto un buon terzo del paese. Non v'è casa che non porti i segni del flagello che colpì il povero villaggio in quei giorni di desolazione.

L'episodio di Moena ci avea così profondamente impressionati che il buon umore se n'era andato. La comitiva si sciolse in picchetti che con passo più o meno spedito si misero a salire verso S. Pellegrino. La Valle che vi ascende è formata a mezzodì dalla catena di Viessena e Bocche ed al nord dai Lastei di Zighelao.

L'ascesa durò due ore e mezzo, ma parve assai più lunga perchè era già notte inoltrata quando bussammo all'Ospizio. L'Ospizio, posto all'altezza di 1919 metri, fu fondato nel 1358 da frate Gualtiero dell'ordine di S. Pellegrino delle Alpi, e ancora oggi chiamasi *Priore* il brav'uomo che ha preso in affitto quel luogo e ci ristorò con una buona cena, dopo la quale andammo a dormire chi sul fieno ed altri, non molto più fortunati, sul letto ad aspettar l'alba.

Fatta una *toilette* sommaria al ruscello che sgorga vicino l'antica chiesuola, ed ingoiato un bicchierino di *genziana* per "ammazzar il baco", come si dice lassù, precedeti dai portatori, alle 7 e tre quarti, ci avviammo verso il Passo delle Cirelle che mette in comunicazione la Valle di S. Pellegrino con quella di Contrin attraverso la catena detta di Fuchiada. Il cielo era perfettamente sereno e ad ogni fermata ci volgevamo verso mezzodì a rimirare l'imponente massa del Cimon della Pala, del quale i nostri quattro amici tentavano in quello stesso momento la perigliosa scalata. Nel salire il terreno andava scomparendo sotto le ghiaie minute e bianchissime rovinate dalle scoscese pareti, qua e là fra un sasso e l'altro la flora alpina avea posto alcuni dei suoi più belli e rari esemplari.

Alle belle corolle rosse dell'elegantissimo *Lilium marthagon*, sparse di punti vermigli, ed ai candidi mazzolini dell'*Achillea macrophylla* succedettero i bravi cauli della *Pedicularis rosrata*, del *Ranunculus montanus*, e del *Guaphalium leontopodium*, le cui stelle d'argento sviavano i più giovani dei nostri compagni per farne un ampio raccolto assieme al fiorellino della *Gentiana nivalis*, la cui corolla sorride fra il minuto e bianchissimo tritume di sassi con la soavissima nota di un azzurro che supera le più delicate colorazioni del cielo e del mare, i più fini riflessi dello zaffiro e della turchese.

Si andava su a zig-zag per una ghiaia mobile e ripida, a tal segno da farci scendere in un baleno da un tratto che era costato a salirlo parecchi minuti. Ad ogni tratto ci si parava davanti un grosso pietrone che, come scoglio dal mare, usciva da quella mobilissima ghiaia e lì si faceva un *alt*, si soffiava come mantici e si impiantava un po' di discussione geologica tanto per aver un pretesto a prolungar la pausa, nel ricercar nelle anfrattuosità delle gigantesche pareti le traccie dei filoni eruttivi. Alla fine verso mezzogiorno toccavamo la sinna del passo (2680 metri) e ci si affacciava dall'altro lato il gruppo gigantesco della Marmolada, la più alta delle dolomiti, e dei fantastici compagni, la Serauta, il Vernaie, il Vernel, il Sotto Vernel, l'Ombretta e l'Ombrettola.

Pacatumque nitet diffuso lumine coelum

diventato per l'altezza e pel contrasto dell'abbagliante candor delle nevi di un'intensità di colorazione da far buttar all'aria tavolozza e pennelli al più arrabbiato impressionista. Le rupi dolomitiche colle loro tinte meravigliosamente delicate e calde, colle loro ombre diafane, le loro forme incredibilmente fantastiche, che sembrano altrettante sfide alle leggi di statica e di equilibrio, — tutto insieme formava una di quelle scene indescrivibili che in cuore all'alpinista veramente innamorato dell'alpe, e solo infatuato dell'acrobatismo delle scalate più o meno impossibili, lasciano quel *Sehnsucht* delle altezze che lo sottiene attraverso disagi e fatiche d'ogni maniera e lo incalza come il viandante di Longfellow.

Il lungo inverno e le copiose nevicate della primavera avean quest'anno notevolmente modificata la fisonomia delle Alte Alpi. Un lunghissimo nevajo che scendeva dal passo delle Cirelle fin quasi in fondo alla valle ci rese più breve e men faticosa la discesa, compiuta in poco tempo a salti e balzelloni, scurlate e slittate fino al pian della Selva, dove ci soffermammo a contemplare uno stupendo quadro formato dai contrafforti del Vernola, meravigliosamente frastagliati e torti, a piramidi, a minareti del più fantastico disegno, mentre nel fondo della valle un torrente trasformato in cascata spumeggiante precipitava sopra enormi scaglioni coperti di bellissimi larici.

Alle quattro pomeridiane giungevamo ad Alba, ed alle 6 e mezzo stringevamo la mano degli amici della prima squadra giunti anch'essi su quel punto a Campitello dopo aver compiuto il giro del Rosengarten.

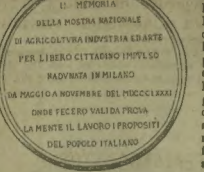
CARLO GAMBILLO.

1. Ospizio di S. Pellegrino. — 2. Il Cimon della Pala, visto dal Passo delle Cirelle. — 3. Il Passo delle Cirelle. — 4. Campitello ed il Sasso lungo. — 5. La Marmolada da Campitello. — 6. La Marmolada da Penia. — 7. Il Vernaie.

IL RITROVO DEGLI ALPINISTI TRIDENTINI. (Disegno del signor Gambillo).

LA MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELL'ESPOSIZIONE DI MILANO.

Mentre Torino si prepara alacre all'Esposizione nazionale del 1884, — ci giunge il ricordo della felice Esposizione nazionale di Milano del 1881: è la medaglia commemorativa della mostra, disegnata dal senatore Tullo Massarani, modellata da Barzaghi, incisa da A. Restelli della R. Zecca milanese. Da un lato della medaglia si vede l'Italia, pacifica ma non indifesa, che onora l'agricoltura, simboleggiata dall'aratro, su cui sta per deporre un ramo d'ulivo, ed eccita a nuovi cimenti il lavoro industriale, simboleggiato da un fabbro, che, dato di piglio al martello, si mostra sollecito di rispondere alla chiamata. Nel fondo, le Alpi, perforate dalla ferrovia, e il mare solcato da navigli a vela e a vapore. Sorge il sole; e mentre i genii benefici della natura versano rugiade sui campi, i genii della scienza agitano la fiaccola delle scoperte, ne diffondono la fama, ne apparecchiano le ricompense. Intorno, il virgiliano: *Labor omnia vincit.* Inferiormente: *Re Umberto auspice.*



Dal lato opposto della medaglia si legge:

In memoria, — della Mostra nazionale — di Agricoltura Industria ed Arte — per libero cittadino impulso — radunata in Milano — da maggio a novembre del MDCCCLXXXI — onde fecero valida prova — la mente il lavoro i propositi — del popolo italiano.

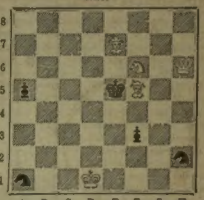
Come il disegno della medaglia, così pure l'iscrizione è del senatore Massarani.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 347.

Del signor Arturo Gehlert di Londra.

Nero.



Bianco.

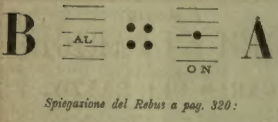
Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse

Soluzione del problema N. 343.

Bianco.	(Gold).	Nero.
1. T f7–b7		1. T b8–b7:
2. A h5–f7		2. T b7–f7:
3. C d5–b6 matta.		
	(a)	1. R c4–d5:
2. A h5–f7+		2. R d5–c6
3. D d2–g2 matta.		
	(b)	2. R d5–e4
3. C h7–g5 matta.		

Ci inviarono soluzioni giuste i signori: Vincenzo De Rogatis di Napoli; Ingegnere A. Gaggioli di Gallarate; Salce Francesco di Piove; Dottor Gius. Ganassini di Lendinara; Dilettanti del Caffè Pavanello di Pola; Emile Frau di Lione; Jocazio Giuseppe di Torino; Colonnelle Gio. Turcotti di Rovigo (anche 342); Francesco Bonda di Pavia; Francesco Bonferoni, di Milano; Vittorio De-Barbieri di Odessa; Circolo Enigmistico di Chiavari (anche 341); Bartolazzi dottor Gio. e Bianchi dottor Vincenzo di Lecce (anche 341); Angelo Vianello e C. di S. Vito al Tagliamento (anche 342); (Ancora 340-41) Dilettanti del Casino di lettura a S. Severo.

REBUS



Spiegazione del Rebus a pag. 320:

Come ti trattane, tratta.

SCIARADA

Il mio *primo* nel trecento
Fu di moda, fu signor.
In un piccol reggimento
Trovi il *terzo* e l'*altro* ancor.
Un tumulto nell' *intero*
Non è molto che scoppiò.
È sedato? Questo in vero,
O lettor, dirti non so.

Spiegazione della Sciarada a pag. 320:

Corsa-letto.

Biblioteca Illustrata
PER I RAGAZZI.

CERVANTES. *Storia dell'ammirabile Don Chisciotte della Mancia.* Nuova traduzione, ridotta ad uso dei fanciulli. Con 64 incisioni.
COLET (Luigia). *Infanzia di uomini celebri.* 2.ª ediz. Con 57 incis.
DOLLARI. *La storia d'un gatto.* Con 57 incisioni.
Favole italiane, di celebri autori. Con 31 dis. di V. Bignami e D. Paolocci.
FÉNELON (arcivescovo di Cambray). *Fava.* Con 29 incisioni.
FEUILLET (Ottavio). *Pulcinella, sua vita e sue numerose avventure.* Con 90 incisioni.
HAUFF (Guglielmo). *La carovana*, racconti orientali. Con 46 incisioni.
—— *L'albero della Selva Nera.* Con 58 incisioni.
HEBEL. *Storielle brevi.* Con 27 incis.
LESAGE. *Avventure di Gil Blas di Santillana.* Edizione destinata all'adolescenza e illustrata da 42 incis.
MAYNE-REID. *Al mare!* Con 29 incis.
MISS MAO INTOSCH. *Racconti di sia Caterina.* Con 120 incisioni.
—— *Nuovi racconti di sia Caterina.* Con 58 incisioni.
MORANDI (Felicita). *Ida e Clotilde.* Con 26 incisioni.
PHILIPS (E. O.). *Rosetta o i figli della Fattoria.* Con 15 incisioni.
PORCHAT (Giacomo). *Novellette meravigliose.* Con 23 incisioni.
SCOPOLI-BIASI (Isabella). *Reseda.* Tre racconti. Con 22 disegni di Ribastini.
SÉGUR (contessa di). *L'Albero dell'Angelo Custode.* Con 75 incisioni.
—— *Il cattivo genio.* Con 90 incisioni.
—— *Il generale Durabina.* Con 57 inc.
SWIFT. *Viaggi di Gulliver.* Tradotti dall'inglese e abbreviati ad uso dei fanciulli. Con 57 incisioni.
VAN BRUYSSEL. *I clienti del vecchio pero.* Con 52 incisioni.
VILLARI (Linda). *La Conca d'oro.*

Prezzo di ciascun volume: L. 2 50
Legato in tela e oro: L. 3 25.

Dirigere commissione e vaglia agli Editori Fratelli Treves, *Milano.*

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO.

a richiesta si spediscono numeri di saggio

GRATIS

LA MODA

GIORNALE DELLE DAME
Il più RICCO e il più DIFFUSO nelle famiglie

Esce una volta al mese, e si compone di 16 pagine di testo ricche d'incisioni di moda e di lavori intercalati nel testo. Ad ogni numero sono aggiunti: Uno splendido figurino colorato; Due figurini neri; Una grande tavola di ricami e modelli; Modelli tagliati; Una tavola colorata di lavori in tappezzeria, o lavori sul cartoncino; Giuochi di società, Sorprese, Oleografie, ecc.

SUPPLEMENTO LETTERARIO
alla MODA

È un numero mensile di 16 pag. nell'eguale formato della *Moda*, con racconti e articoli ameni ed istruttivi dovuti a valenti scrittori, con ricche illustrazioni.

EDIZIONE semplice	EDIZIONE con supplemento
Anno . . L. 10 —	Anno . . L. 12 —
Semestre. . 5 —	Semestre. . 6 —
Trimestre. 3 —	Trimestre . 3 —
Per l'Estero . 13 —	Per l'Estero . 15 —

ESCE IL 1.° D'OGNI MESE

MARGHERITA

Giornale di Moda e Letteratura
DI GRAN LUSSO

Il più splendido e più ricco giornale di questo genere

Esce ogni settimana in 12 pagine in-4 grande come i grandi giornali illustrati, su carta finissima, con caratteri fusi appositamente, con splendide e numerose incisioni, copia e varietà di anteessi e ricchezza di figurini. Esso è l'unico in questo genere che possa degnamente adornare il salotto delle signore eleganti e che possa competere coi giornali di mode stranieri. Anche la parte letteraria è molto accurata. I racconti ed i romanzi sono tutti originali e dovuti alla penna dei nostri migliori scrittori, come *Barrili, Bersezio, Castelnuovo, Caccianiga, Cordelia, Matilde Serao, Neera, Onorato Fava*, ecc.

EDIZIONE con figurino colorato.	EDIZIONE senza figurino colorato.
Anno . . . . . L. 24 —	Anno . . . . . L. 12 —
Semestre. . . . 13 —	Semestre. . . . 7 —
Trimestre . . . 7 —	Trimestre . . . 4 —
Per gli Stati dell'Unione Postale Franchi 32.	Per gli Stati dell'Unione Postale Franchi 20.

ESCE UNA VOLTA LA SETTIMANA

GRATIS

L'ELEGANZA

Il più ECONOMICO e il più DIFFUSO nelle famiglie
FAVOLOSO BUON MERCATO
2000 e più incisioni. - Modelli tagliati.
Disegni di ricami e lavori di biancheria.

L'esito straordinario ottenuto in quattro anni da questo giornale ci permette di renderlo ancora più ricco e più elegante, perciò ogni fascicolo invece di 40 incisioni di mode e di lavori ne conterà almeno 70.

In ogni fascicolo, Corriere della moda. Corriere di Parigi. Utili consigli nella *Piccola Corrispondenza*, economia domestica, notizie utili e di grande interesse.

EDIZIONE con figurino colorato in ogni numero ed altri splendidi annessi.	EDIZIONE senza figurino colorato, con tavole di ricami, modelli tagliati, ecc.
Anno . . L. 12 —	Anno . . L. 6 —
Semestre . 7 —	Semestre . 3 50
Per l'Estero:	Per l'Estero:
Anno . . L. 16 —	Anno . . L. 9 —

ESCE IL 1.° ED IL 16 D'OGNI MESE

I nostri giornali sono i soli che non trasportano di pianta le mode straniere, ma insegnano il modo di adattarle alle nostre abitudini e alle esigenze del nostro clima; avendo un proprio laboratorio, sono i soli giornali che possono dare

disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate:

e per riuscire sempre più graditi alla numerosa schiera delle gentili associate, danno continuamente nella « Piccola Corrispondenza » consigli a tutte quelle che ad essi si rivolgono

ROMA — Via Guglia, N. 59, presso Montecitorio.
NAPOLI — Pallonetto S. Chiara, N. 32.
BOLOGNA — Angolo via Farini e Piazza Galvani.

MERAVIGLIOSA LANTERNA
Formato orologio
Metallo Bianco garantito
ELEGANTE, PRATICA ED UTILISSIMA.

Si può adoperare la Benzina o lo spirito. — Inviando **L. 8** alla Ditta S. BIANCHI, dirimpetto al Caffè Romano, TORINO. — Si riceve franco.

CARLO SIGISMUND
38, Corso Vittorio Eman., Milano

Fabbrica e grande deposito di Stufe a combustione lenta e regolata o Caloriferi regolatori.

I più convenienti in commercio — forma elegante, poco voluminosi, ma di gran forza — il calore si regola a volontà — sono foderati di mattoni refrattari, nessun contatto del fuoco col ferro o colla ghisa, perciò calore piacevole, nessun odore — sono i migliori per il coke e servono per ogni altro combustibile — sono i più *economici di tutti*, si spediscono e si trasportano colla massima facilità e si mettono in opera senza cognizioni speciali.

Modello B.

Modello A.

PREZZI DEI CALORIFERI REGOLATORI

Il modello *A* è munito di anelli per potervi riscaldare, volendo, dell'acqua od altro. — Il modello *B* è più elegante ed ha maggior forza di riscaldamento. Si fanno 3 numeri di varie altezze, diametro e forza di ogni modello.

Modello	Numero	Altezza	Riscalda circa	Prezzo
Modello A	1	0,68	100 Metri cubici	Lire 35
idem	2	0,83	120 » »	» 45
idem	3	0,98	150 » »	» 60
Modello B	1	1,45	130 » »	» 55
idem	2	1,65	160 » »	» 65
idem	3	1,80	200 » »	» 75

Numerosi certificati ricevuti da ogni parte, e meglio ancora la vendita sempre crescente di questi caloriferi provanole loro eccellenti qualità. (5821 *d*)
Cataloghi completi a richiesta.

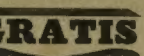
GRATIS

e franco si spedisce il Catalogo delle
PORCELLANE
CON SERVIZI DA

Tavola per 12 persone, bianco.	L. 70	—
Tavola per 6 persone »	» 36	—
Tavola per 12 persone, decorato.	» 95	—
Tavola per 6 persone, »	» 48	—
Caffè per 12 persone, bianco.	» 6	80
Caffè per 6 persone, »	» 3	70
Caffè per 12 persone, decorato.	» 8	50
Caffè per 6 persone, »	» 4	75
Toilette 7 pezzi, bianco.	» 9	50
Toilette 7 pezzi, decorato.	» 16	—

Deposito di Porcellane da Tavola
Milano, via S. Paolo, 8.

LUIGI ARCHINTI
LA
Patria di Pietro Micca
con 9 disegni di
VESPASIAN BIGNAMI.
LIRE TRE.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves* Milano.

ELIXIR NUTRITIVO BIARD
Farmacista a Parigi, 15, Rue Réaumur.
Composizione essenziale; Estratto di carne, Pepsina, Diastasi, Pancreatina e Quinquina.
Esso si rivolge principalmente ai convalescenti, alle persone deboli, povere di sangue, alle giovinette clorotiche, ai vecchi debilitati, ma può essere bevuto da tutti come il più aggradevole e più sano liquore.
☞ Fido ad ogni bottiglia ☜ non è fatto tenga fatto sigillo e firma a nome al polvo.
Prezzo della bottiglia: LIRE CINQUE.
Deposito generale per l'Italia presso l'Ufficio di Pubblicità dei Fratelli Treves, MILANO. — Trovasi anche presso Finzi e Bianchelli, ROMA, D. Emilio Luigi, NAPOLI, Luigi Picinini, PISA, Giuseppe Magliotti, SAN REMO.

PRONTA, CERTA
Radicale Guarigione ed Estirpazione
DEI
CALLI
ai piedi
coi **CEROTTINI** preparati nella
Farmacia BIANCHI in Milano
Corso Porta Romana, 9.
L. 1,50 scat. gr. — L. 1 scat. picc. con istruzione.
Inviando l'importo più Cent. 20 al Deposito Generale in Milano, A. MANZONI e C., via della Sala, 16, e in Roma stessa Casa, via di Ripetta, 91 — si ricevono in tutta Italia franchi di porto

CERTIFICATI
Egregio sig. Bianchi
Dei Cerottini per l'estirpazione dei Calli ch'Ella mi diede sin dal 1° agosto, io ne adoperai otto e mi guarirono *perfettamente un occhio pollino* che mi tormentava da molti anni al dito mignolo del piede sinistro, pel quale scopo soltanto ne feci acquisto, sebbene l'istruzione ivi unita non parla che di Calli.
Il Callo non è che superficiale, ma l'*occhio pollino* invece s'infossa ed appoggia sul periostio, dal che ne risulta un maggior tormento e più difficile guarigione che difficilmente si ottiene con altri mezzi come lo stesso ho provato più volte inutilmente.
Può dunque aggiungere alla detta istruzione che per gli *Occhi pollini*, usati i detti cerottini con diligenza e perseveranza.
Dott. Fossoli Giuseppe.
Milano, 15 febbraio 1880.

Egregio, sig. Dottore,
Da oltre vent'anni fui tormentato da fastidiosi Calli e nessun rimedio, la tante decantata Tela all'Arnica non accontentava, valsero a liberarmene.
Avendo ora applicato i Cerottini dalla R.ª V.ª inventati, come per incanto i calli sparirono, sicchè mi sento proprio rinascere a novella vita.
Grato di tanto beneficio non posso a meno di esternargliene colla presente la mia viva riconoscenza, pregandola di voler in pari tempo gradire i miei più distinti ossequi.
Di lei devotissimo
Cav. Gennaro Torti.
104, Via Moscova, Milano.
Milano, 4 Marzo 1876.

È uscito
PARIGI E I PARIGINI
BOZZETTI DI
CARLO DEL BALZO
I grandi "Boulevards." – Café chantants. – Bois de Boulogne. – Il ventre di Parigi. – Opérette. – Opéra. – Comédie Francaise. – Palais Royal. – Grands Magasins du Louvre. – Bourse. – Hôtel Drouot. – Quartier latin. – Boulevards extérieurs. – Il regno della parigina. – Le definizioni di Parigi.
Un volume in-16 di circa 400 pagine.
L. 3 50.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano

AL PRINTEMPS
GRANDI MAGAZZENI DI NOVITÀ
Rue du Havre, Boulevard Haussmann, Rue de Provence et Rue Caumartin
PARIGI
È Stato Pubblicato
Il ***Catalogo-Album Illustrato*** *delle Mode e Novità della Stagione d'Inverno, il quale verrà indirizzato* **GRATIS** *e* **FRANCO** *a tutte le persone che ne faranno richiesta a*
MM. JULES JALUZOT & Cie
PARIS
Questo Catalogo è stampato in lingua **Francese, Italiana, Spagnuola, Portoghese, Olandese, Tedesca, Danese** e **Svedese.**
Saranno parimenti spediti franco dei campioni di tutti i tessuti componenti gli innumeri assortimenti del ***PRINTEMPS.***
VEDERE NELLO STESSO CATALOGO
l'Annunzio concernente la **Riduzione** della **Tariffa a forfait, per l'invio delle merci, franco di Porto e di Dogana per tutta l'ITALIA.**

È uscito
FIOR DI MUGHETTO
NOVELLA DI
ANTON GIULIO BARRILI
Un magnifico volume in-16. — L. 3 50.
Per gli associati dell'Illustrazione Italiana, L. 2 50.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

Giacomo Locampo
RACCONTO DI
PARMENIO BETTOLI
Un vol. della *Biblioteca Amena*
Lire Una
Dirig. comm. ai *Frat. Treves*, Milano.

Sono usciti 93 fascicoli
DELLA GRANDE OPERA ILLUSTRATA
GARIBALDI E I SUOI TEMPI
Testo di JESSIE MARIO - Disegni di EDOARDO MATANIA
Questa splendida edizione di lusso e popolare nel medesimo tempo esce a fascicoli di 8 pagine in-4 grande.
Centesimi 15 il fascicolo.
Associazione all'opera completa, L. 15. – Per l'Estero, 20 franchi.
Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

MALTA ITALIANA

Non temete un articolo irredentista. Noi non vogliamo far guerra agl'inglesi nè a nessuno per acquistar nuove terre; ma ci è caro che la lingua italiana, che la coltura, la tradizione, la letteratura italiana, viva e fiorisca dove l'hanno da tempo antichissimo. Malta ci tiene: e resiste agli sforzi dell'Inghilterra che fra i suoi progetti di *riforma* ha quello di introdurre la lingua inglese nelle scuole, nei tribunali, negli uffici pubblici. Perciò il partito italiano si chiama *anti-riformista*; esso forma la maggioranza, ed ha avuto un nuovo trionfo di cui sono pieni i giornali dell'isola. Un nostro egregio corrispondente ce ne manda i particolari accompagnati da uno schizzo.

Egli è nelle recenti elezioni dei Membri del Consiglio di Governo, il quale è il Corpo legislativo dell'isola, che trionfò su tutta la linea il partito nazionale, *anti-riformista*.

Questo nome gli viene, come abbiamo detto, dall'essersi strenuamente opposto a certe riforme suggerite da tre commissari spediti da Londra; per altro essi non sanno che ad una giusta riforma del loro stato politico, tale che assicuri al paese una moderata autonomia di sè, compatibilmente al suo stato di colonia dell'impero britannico.

Il nostro disegno rappresenta la grande dimostrazione ossia fiaccolata, che ebbe luogo in Valletta, capitale dell'isola, la sera del lunedì 15 ottobre, appena conosciuto l'esito delle elezioni. Il momento è, quando in Piazza San Giorgio di fronte al Palazzo già magistrale ora governativo, il giovane maltese Domini Ignazio — noto nel suo paese per vero patriota, celebre per le sue mascherate piene di satire e ispirate sempre ad un concetto politico — dirige ai dimostranti alcune domande, le cui risposte unanimi e clamorose, sono intese a dare a quelle elezioni un vero carattere di plebiscito.

UNA DIMOSTRAZIONE ITALIANA A MALTA. (Da uno schizzo di un nostro corrispondente speciale).

Le domande erano — se gli elettori volevano l'imposizione di nuovi balzelli — se approvavano la male intesa economia di sopprimere impieghi per aver più denaro nell'erario, da impiegare nei consolidati inglesi — se acconsentivano a che la lingua inglese fosse sostituita come lingua ufficiale all'italiana, da tempi antichissimi adoperata nelle scuole, nei tribunali e nel Consiglio. A ciascuna di queste tre domande, e più energicamente all'ultima, quei numerosissimi dimostranti rispondevano all'unisono — NO; fra un tuono di applausi, ma col massimo ordine.

A quei nostri fratelli un *bravo* di cuore, e i più sinceri auguri di stato migliore; poichè essi si dimostrano così riverenti alle tradizioni de'loro avi, da spiegare tutta l'energia di un popolo indipendente per conservare il nobile retaggio della loro lingua, per la quale hanno potuto in tali tempi essere partecipi del grande beneficio della civiltà e del progresso.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirole.
Gli annunzi a TORINO *si ricevono esclusivamente presso la Ditta S. BIANCHI, dirimpetto al Caffè Romano.*

OPPRESSIONE TOSSE, Catarro, Bronchiti — ASMA — NEVRALGIE GUARITE DALLE SIGARETTE EGIZIE
Il parassiti fumo, agli passata nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce la funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca* / J. ESPIC.
Vendita, all'ingrosso: *J. Espic*, 128, rue St-Lazare, PARIS.
E IN TUTTE LE PRINCIPALI TABACCHERIE. — DETTE. — 25 FRANCHI LA SCATOLA.
DEPOSITO: MANZONI, *Milano*; — INGBERT, BARBERIO, *Napoli*

PREMIATO STABILIMENTO
ZARA & ZEN
Ammobigliamento completo di Appartamenti, Ville, ecc., in genere antico e moderno a seconda delle più scrupolose esigenze moderne.
Sempre pronto
Copioso assortimento di mobili e tappezzerie nei propri grandi magazzini.
Milano. - Corso Magenta 32. - Milano.
Catalogo illustrato a richiesta.

Il Dottor PERALY DENTISTA SPECIALISTA per le malattie della bocca *ha traslocato* nella nuova Via Soncino N. 1 (angolo Via Torino), MILANO.

Verme Solitario
Col TENIFUGO VIGLANI si garantisce la radicale espulsione della Tenia più ostinata colla testa in una sola ora senza alcun dolore. I sigg. Dottori Bagni, Pisani, notari ed altri della nostra città, e fuori, possono farne fede.
Vendesi alla farmacia Stoppani, Corso Garibaldi Milano. L. 4 40. - Franco di porto in tutta Italia. L. 5.

PIANO-FORTI
RICORDI e FINZI
successori a
PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano.

TAYUYA
PROPRIETÀ DEI F.lli URICINI IN PAVIA
La pianta TAYUYA importata dal prof. LUIGI URICINI nel 1872, fu adottata con sommo vantaggio in forma di tintura liquida, quale rimedio semplice antitisicrastico, ricostituente, nelle Cliniche dei grandi Ospedali nazionali ed esteri, nonchè dai più distinti medici nella pratica privata invece del mercurio, dello jodio, dell'arsenico, del ferro e dell'olio di fegato per la cura della **sifilide**, della **Scrofola**, della **Anemia**, anche da **Febbri malariche**, dalla **Linfatismo** in genere ed in tutte quelle malattie causate da alterazioni del sangue. — Questo potente rimedio adoperato a poco secondo le prescrizioni, fa comprendiamo, eccita l'appetito in modo straordinario, facilita le digestioni e ravviva l'energia fisica e morale. — *Lire* 5 il flacone.
Inviando ai concessionari Lire 5 50 si riceve franco il flacone di Tayuya *in ogni Comune d'Italia.*
Concessionari esclusivi per l'Italia A. MANZONI e Comp., Milano, Via della Sala, 16, angolo di Via S. Paolo. — Roma, Via di Pietra, 91. — Depositi succursali *Milano*, Farmacia Cancelli. — *Lecco*, Antonio Merlini. — *Como*, Mazza e Orsenigo. — *Varese*, Castelletti e Magnoni. — *Bergamo*, Baldo Tosi, Rospini e nelle migliori farmacie d'Italia.

Dal primo piano alla soffitta, Romanzo di ENRICO CASTELNUOVO. L. 3 50
Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LITTERARIO DEI FRATELLI TREVES.